UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE,
ECONOMICHE E SOCIALI

CORSO DI LAUREA IN

SCIENZE POLITICHE

LE ORGANIZZAZIONI MAFIOSE NEL MONDO DEL CALCIO: TRA STRATEGIE DI CONQUISTA E STRATEGIE DI BUSINESS

Elaborato finale di: Marco Giacomo Colombo

Relatore: Prof. Fernando dalla Chiesa

Anno Accademico 2016/2017

Ai miei genitori,
alla loro pazienza, al loro supporto,
al loro cieco amore.

Il calcio è l'ultima rappresentazione sacra del nostro tempo.
- Pier Paolo Pasolini-

Ho raccontato come funziona un mondo, il mondo del calcio, che non è come la gente se lo immagina. Nel calcio le cose vanno avanti così da una vita e tutti, ripeto, tutti hanno troppo da perdere per cambiare davvero le cose.
- Filippo Carobbio-

SOMMARIO

INTRODUZIONE 4

CAPITOLO 1: MAFIE E CALCIO: UN MONDO APPETIBILE 7

1.1 LE DEBOLEZZE NEL MONDO DEL CALCIO 7
1.2 LE OPPORTUNITÀ ECONOMICHE 10
1.3 LE OPPORTUNITÀ SOCIALI 14

CAPITOLO 2: I CLUB NELLE MANI DELLE MAFIE 21

2.1 LE INFILTRAZIONI NELLE SOCIETÀ 21
2.2 IL CASO PALERMO 25
2.3 LA SCALATA ALLA S.S. LAZIO 34

CAPITOLO 3: IL MONDO DELLE SCOMMESSE 40

3.1 LA CAMORRA DAL TOTONERO ALLA LEGALIZZAZIONE 40
3.2 IL "SISTEMONE PERFETTO" DEI D'ALESSANDRO 47
3.3 I CLAN DECIDONO LE PARTITE: IL FENOMENO DEL MATCH FIXING 51

CAPITOLO 4: TIFOSERIE ORGANIZZATE E MAFIE 55

4.1 L'IMPORTANZA DELLO STADIO PER LA CRIMINALITÀ 55
4.2 I RAPPORTI CON LE TIFOSERIE ORGANIZZATE 62
4.3 LA 'NDRANGHETA IN TRASFERTA: IL CASO JUVENTUS 67

CONCLUSIONI 72

BIBLIOGRAFIA 78

Introduzione

"Il calcio è la sola religione
del mondo che ho intorno"
Brunori SAS

Quello che può sembrare un accostamento un po' forzato e quasi blasfemo è invece un'immagine estremamente vicina alla realtà in un paese in cui il pallone è molto più di un semplice sport. Basti pensare ai milioni di tifosi che ogni domenica riempiono gli stadi italiani o alle ferventi discussioni che hanno infiammato la penisola dopo l'esclusione della Nazionale dai prossimi mondiali per capire quanto il calcio sia centrale nella cultura del nostro paese: trascende la semplice passione per ergersi a vera e propria fede.

Anche per me il calcio è stato un ingrediente importante della mia vita. Per molti anni ho fatto altresì parte di questa schiera di fedeli, sempre pronto a tifare e sostenere la mia squadra del cuore a cui si legano inevitabilmente ricordi ed emozioni. Ma con il passare del tempo ho progressivamente smesso di guardare a questo sport con l'ingenuità di un bambino innamorato del pallone, ho dovuto abbandonare l'immagine del calcio come isola felice. Gli scandali, da "Calciopoli" in poi, mi hanno costretto a cambiare la mia visione spegnendo gradualmente e irrimediabilmente la mia passione. Quello che dovrebbe essere un mondo pulito, veicolo di messaggi positivi per i giovani, che spesso idolatrano i loro beniamini, è diventato un business milionario ed ha generato interessi diversi. Il calcio, soprattutto nelle serie maggiori, è oramai diventato un'impresa con fatturati esorbitanti ed ha inevitabilmente attirato l'attenzione delle mafie. Interessi economici e criminali hanno brutalizzato lo sport più amato dagli italiani calpestando la loro fede.

Ho quindi deciso di dedicare il mio elaborato finale al tema degli interessi criminali nel mondo del calcio per approfondire alcuni di quegli aspetti che mi hanno convinto ad allontanarmi da questo sport sempre più bistrattato.

Sebbene la presenza delle organizzazioni mafiose nel calcio sia solo recentemente salita agli onori delle cronache le radici dell'interesse mafioso nel calcio vanno però cercate ancora più lontano, già dagli anni '80 infatti si registra una sempre maggiora presenza delle organizzazioni criminali nel mondo del pallone. Celebre è, ad esempio, l'immagine

di Diego Armando Maradona, all'epoca giocatore del Napoli, accanto ai boss di Forcella Carmine e Raffaele Giuliano: non una semplice istantanea ma una prova della commistione tra i due mondi.

In questa tesi cercherò di analizzare gli interessi socio economici della criminalità organizzata nel calcio. Il primo capitolo, di carattere generale, tratterà innanzitutto dei problemi e le debolezze che rendono il mondo del calcio particolarmente appetibile e penetrabile per le organizzazioni mafiose. Si vedrà, infatti, come quello del calcio sia un mondo tanto ricco quanto fragile, in grado di offrire opportunità enormi alla criminalità. Proverò, quindi, a costruire una panoramica generale degli interessi economici e sociali delle mafie nel calcio per far luce su come esse utilizzino questo sport per perseguire profitti sia economici sia sociali attraverso la costruzione del consenso.

Nei capitoli successivi analizzerò invece nel dettaglio alcune delle attività principali delle mafie nel mondo del pallone. Si proveranno innanzitutto a ricostruire le opportunità offerte dalla gestione diretta o indiretta di società calcistiche da parte dei clan. Per farlo ho preso in considerazione due casi eccellenti: il tentativo di acquisto della S.S. Lazio da parte del clan dei Casalesi e l'infiltrazione di Cosa Nostra nel Palermo Calcio.

Il terzo capitolo riguarderà invece una delle attività "classiche" della criminalità nel calcio e nello sport in generale: le scommesse. Vedremo come la legalizzazione e regolamentazione delle scommesse sportive e l'avvento di internet abbiano portato un cambiamento enorme in questo settore a partire dal 1998 aprendo possibilità di guadagno ancora più grandi per le mafie. L'attenzione verrà posta principalmente sulla Camorra che fin dagli anni '80 del secolo scorso si è occupata del settore delle scommesse clandestine arrivando addirittura ad influenzare lo scudetto vinto dal Milan nella stagione 1987-1988. Analizzerò il cosiddetto "*sistemone perfetto*"[1] dei D'Alessandro che attraverso una fitta rete di amicizie e complicità era in grado di fruttare al clan di Castellammare di Stabia diversi milioni.

L'ultimo capitolo è invece dedicato all'analisi di un fenomeno esploso di recente. Parlerò di come la criminalità organizzata si sia inserita nei gruppi ultras e nelle curve di diverse squadre, anche di serie A. In particolare analizzerò il caso dell'infiltrazione della

[1] Cantone R, Di Feo G., *Football Clan*, Best BUR, Milano, 2014, pag. 228

‘ndrangheta nella curva della Juventus cercando di far luce su quelli che sono gli interessi criminali in gioco in questa situazione.

Il tema dei rapporti tra tifoserie organizzate e criminalità è stato oggetto di grande attenzione anche da parte della Commissione parlamentare Antimafia presieduta dall’onorevole Rosy Bindi e, a partire dal gennaio 2017, approfondito dal IX Comitato su “Mafia e manifestazioni sportive” coordinato dall’on. Marco Di Lello. I resoconti stenografici delle audizioni svolte dalla commissione e, ancor di più, la relazione finale approvata il 14 dicembre 2017 sono state preziose fonti per le ricerche su questo tema.

Per approfondire gli altri aspetti trattati nel lavoro ho utilizzato testi pubblicati negli ultimi anni. È infatti risultato difficile trovare libri su questo argomento precedenti al 2011, anno in cui la procura di Cremona dispose i primi fermi in seguito all’inchiesta denominata “*Last Bet*” che ha coinvolto squadre e giocatori di ogni categoria, dalla Serie A fino alla Lega Nazionale Dilettanti. Questo ennesimo scandalo che ha scosso il calcio italiano è dunque servito in parte anche a sollevare il velo che fino ad allora aveva nascosto un fenomeno pericoloso quanto sconcertante.

Capitolo 1

Mafie e calcio: Un mondo appetibile

1.1 Le debolezze nel mondo del calcio

Berlino, 9 luglio 2006. L'Italia vince il suo quarto titolo mondiale e nelle città italiane si riversano milioni di persone festanti. Basta questa immagine a capire quanta sia la passione degli italiani per il calcio. È da sempre lo sport più seguito, amato e praticato in Italia. E ogni domenica questa passione si manifesta in tutta la nazione, dai campi di provincia fino alla massima divisione.

Le cifre relative alla stagione 2015/2016 parlano di una media spettatori di 22.280[2] negli stadi della sola Serie A e di 697 mila telespettatori per partita. Basti pensare che la pallacanestro italiana, seconda per numero di spettatori dal vivo, conta una presenza media di 3.967[3] spettatori a partita. Ancora più indicativi sono i risultati del *ReportCalcio 2011* realizzato dalla FIGC che indicano come in Italia il 70% della popolazione tra i 15 e i 69 anni sia interessato al mondo del calcio. Questi numeri fanno capire l'importanza culturale e mediatica che riveste oggi il calcio in Italia, unico sport in grado di catalizzare l'attenzione di più della metà della popolazione nazionale. Ed è ormai innegabile che il calcio negli ultimi decenni sia diventato anche e soprattutto un business.

A partire dagli anni '90 l'importanza economica del calcio è cresciuta a dismisura. Sponsor, diritti televisivi e merchandising garantiscono ai principali club europei milioni di euro ogni anno. Il mercato dei trasferimenti si è globalizzato aumentando la concorrenza e le cifre spese dalle società per acquistare giocatori. Le squadre sono ormai diventate vere e proprie società, spesso addirittura quotate in Borsa esasperando così le implicazioni economiche.

In questo contesto però si inserisce una gestione sempre più complicata. I club devono ogni anno fare i conti con i propri bilanci, devono definire gli obiettivi tenendo conto del vincolo finanziario legato alle entrate e alle uscite. È una logica aziendale che nulla ha da

[2] FIGC, Report calcio 2017; http://www.figc.it/other/ReportCalcio2017/2017_1543_RC17_LowRes.pdf
[3] Legabasket, Dati pubblico stagione 2015/2016;
http://www.legabasket.it/art3/upload/120202_4_pubblico_1516_confronto-pdf.pdf

invidiare alle strategie delle maggiori multinazionali. In questo quadro, i club che non riescono a far quadrare i propri bilanci rischiano il fallimento e la conseguente scomparsa della squadra costretta a ripartire da zero nei campionati dilettantistici.

Diversa è però la situazione nei campionati minori, già dalla Serie B infatti il giro d'affari non è minimamente paragonabile a quello della massima divisione. Basta confrontare i valori delle rose delle squadre di Serie A con quelli delle categorie inferiori per rendersi conto del divario che esiste: se il valore totale delle rose della massima divisione si aggira intorno ai 3 miliardi, quello delle squadre della serie cadetta è di circa 320 milioni. Oltre a questo vanno aggiunti introiti quasi nulli per i diritti TV che spesso costringono gli appassionati a dover ricorrere a mezzi di informazione locali per poter seguire la propria squadra.

Ne esce un quadro fortemente asimmetrico in cui da una parte si ha la potenza economica del calcio ai massimi livelli, dall'altra le difficoltà dei club che militano in serie minori e che, senza i grandi incassi e la visibilità garantita dalla massima serie, faticano a rimanere a galla. Sono sempre di più negli ultimi anni le squadre, soprattutto nelle serie minori, che non sono riuscite ad iscriversi ai campionati per problemi economici o che per far quadrare i conti hanno dovuto cedere i propri migliori giocatori, rinunciando alla competitività per evitare di scomparire.

Un'altra debolezza del mondo del calcio è quella evidenziata da Antonio Laudati in un'intervista rilasciata a "la Repubblica" nel 2012 che denuncia un ritardo legislativo sulla materia nel nostro paese.

"Il codice sulla materia è così antico che punisce un calciatore che vende una partita, magari un derby, a un'ammenda massima di due milioni di lire. La stessa legge, per esempio, condanna a cinque anni per corruzione un usciere che prende 20 euro per far saltare una fila in un ufficio pubblico."[4]

La norma a cui si riferisce Laudati è la legge 401 del 13 dicembre 1989 sulla truffa sportiva che individua come frode il raggiungimento di "*un risultato diverso da quello conseguente al corretto e leale svolgimento della competizione, ovvero compie altri atti*

[4] Romani P., *Calcio Criminale*, Rubettino, pag. 152

fraudolenti volti al medesimo scopo"[5]. Oltre alla pena evidentemente irrisoria per calciatori che guadagnano milioni di euro ogni anno, un altro problema è dunque rappresentato dalla concezione del reato di frode sportiva per l'ordinamento italiano. Limitare infatti le pene ai soli casi in cui viene alterato il risultato finale esclude dal reato di frode sportiva i casi in cui ad essere alterati sono singoli avvenimenti di quella partita (calci d'angolo, risultati parziali, marcatori ecc.).

Il presidente della Federazione Italiana Giuoco Calcio (FIGC), il Ministro degli interni Alfano e i presidenti di Serie A, Serie B e Lega Pro hanno firmato nel 2016 un protocollo antimafia di durata quadriennale. Con questo documento le parti si impegnano "*a realizzare ogni utile iniziativa affinché siano applicate alla fase dei controlli operati dalla FIGC e, per essa dalle Leghe competenti, in sede di acquisizioni di partecipazioni di società professionistiche in misura non inferiore al 10%, le disposizioni antimafia*"[6]. In particolare la Federazione ha il compito di trasmettere alla Prefettura della provincia dove ha sede la squadra i nominativi dei soggetti interessati all'acquisto di quote di una società calcistica. La Prefettura dovrà poi comunicare entro 30 giorni gli esiti dei controlli alla FIGC. Per quanto sia un passo avanti nella normativa italiana in materia, questo protocollo non risolve, se non parzialmente, il problema delle infiltrazioni mafiose nel calcio. Nella maggioranza dei casi infatti le organizzazioni mafiose non entrano direttamente nelle società attraverso l'acquisto di partecipazioni azionarie o lo fanno attraverso prestanome in grado di superare tali controlli. Altro limite di questo protocollo è la sua applicazione piuttosto limitata, esso vale infatti per le cessioni di pacchetti azionari a partire dal 28 luglio 2015. Al contrario tali controlli non sono previsti sui soggetti che hanno acquistato quote prima di quella data e che tuttora le detengono.

È in questo complesso quadro che si inseriscono le mafie. Sfruttando ogni singola fragilità di uno dei settori economico - sociali più importanti del nostro paese. Dalla Serie A ai campetti di provincia, con metodi e interessi diversi, sono riuscite negli anni ad infiltrarsi nella più grande passione degli italiani.

---

[5] L. 13 dicembre 1989, n. 401 - Interventi nel settore del giuoco, art. 1, in https://www.osservatoriosport.interno.gov.it/allegati/leggi/Normativa%20italiana/LEGGI/l_n_401_89_come_int_l_%20217_10.pdf , ultimo accesso gennaio 2018

[6] FIGC*, Protocollo Nazionale per la prevenzione delle infiltrazioni mafiose e della criminalità organizzata nelle società di calcio professionistiche*, art 1. In http://www.lega-pro.com/pdf/min-int.pdf , ultimo accesso gennaio 2018

1.2 Le opportunità economiche

"*Il calcio ha un ritorno di immagine incredibile e fatto a livello aziendale porta posti di lavoro e guadagni insperati*"

Queste le parole ritrovate in una lettera durante l'arreso di due 'ndranghetisti a Castrovillari. Guadagni insperati e posti di lavoro: per le mafie il calcio è un business in cui inserirsi

Difficoltà nei pagamenti, investimenti scarsi e sponsorizzazioni che tardano ad arrivare. Nelle serie minori il calcio non è certo un mondo roseo, i presidenti faticano a trovare i soldi necessari a mantenere in vita la propria squadra e sono sempre di più le squadre costrette a sparire dal panorama calcistico per i problemi economici. A portare nuovi fondi nelle casse delle società ci pensano allora, molto spesso, personaggi poco raccomandabili, prestanome di clan o addirittura soggetti appartenenti ad essi.

Una volta acquistata, direttamente o indirettamente, la proprietà di una società calcistica, essa diventa uno strumento nelle mani della criminalità organizzata per sfruttare l'enorme quantità di denaro che gira intorno ad essa: sponsorizzazioni, merchandising, biglietti e trasferimenti, un'economia importante ma poco trasparente.

L'operazione "Santa Tecla" condotta dalla Dda di Catanzaro nel 2010 ha portato all'arresto di due dirigenti della Schiavonea 97, squadra di Corigliano Calabro. La squadra era utilizzata, secondo gli inquirenti, per mascherare le estorsioni ai danni di commercianti locali. Il pizzo, versato dai commercianti per non subire ritorsioni, veniva registrato nei bilanci della società come sponsorizzazione. Fabio Barilari, amministratore delegato della Schiavonea, emetteva fatture per operazioni inesistenti che venivano subito pagate da commercianti e imprenditori, il denaro raccolto non veniva reinvestito per il club ma finiva nella cosiddetta "bacinella" ossia la cassa della Locale.

Una delle ragioni principali per cui le mafie decidono di investire nel mondo del calcio è sicuramente il riciclaggio. Ripulire il denaro proveniente da affari illeciti è una delle maggiori preoccupazioni della criminalità organizzata e la spinge a penetrare settori dell'economia legale. Immettono denaro sporco in un circuito legale sfruttando ogni debolezza del sistema ed ogni spazio lasciato dalla legislazione, e, come detto, il mondo del calcio è sicuramente uno dei settori più fragili. Sarebbe successo, secondo una recente

indagine della DDA milanese, a Foggia dove il vice presidente onorario Ruggiero Massimo Curci avrebbe finanziato la società locale con i proventi illeciti del clan Laudani. Stando alle indagini, il commercialista, tra il 2015 e il 2017 avrebbe utilizzato i soldi provenienti da società legate al clan per il pagamento degli stipendi di giocatori e allenatori del Foggia Calcio per un totale di circa 800 mila euro.

Recentemente è stato Marco di Lello, segretario della Commissione parlamentare Antimafia, a lanciare un nuovo allarme: la criminalità ricicla i propri soldi anche attraverso il calciomercato. I trasferimenti sono operazioni molto complesse e offrono grandi opportunità ai clan. La valutazione di un giocatore è un dato in continua evoluzione che, non dovendo sottostare a regole o parametri predefiniti, viene definito dalle parti. Si assiste spesso all'alterazione dei dati ufficiali relativi a queste operazioni e di conseguenza ad una manipolazione dei bilanci: i costi effettivi vengono gonfiati o diminuiti a seconda delle necessità del club.

Un'indagine condotta dalla procura di Parma negli ultimi mesi del 2017 ha portato alla luce un altro aspetto legato al calciomercato. Damiano Drago, sospettato di legami con la cosca Trapasso, avrebbe creato un'organizzazione in grado di portare clandestinamente giovani promesse ivoriano nel calcio italiano. Drago avrebbe fornito documenti contraffatti che attestano legami di parentela tra i ragazzi e altri ivoriani presenti in Italia. Una volta fatti arrivare i minori con un visto temporaneo per motivi familiari faceva sostenere loro provini con squadre italiane ponendosi come loro. Secondo gli inquirenti sarebbero cinque i giocatori fatti entrare in questo modo in Italia da Drago, il quale incassava lauti guadagni grazie al suo ruolo di mediatore tra giocatore e società.

Una delle attività più significative delle mafie nello sport e in particolare nel calcio riguarda, però, il mondo delle scommesse, sia lecite che illecite. Come riporta la Direzione Nazionale Antimafia (DNA) "l'Italia è tra i primi 5 paesi al mondo per volume di gioco: l'industria del gioco ha attualmente un fatturato complessivo pari al 3% del PIL e dà lavoro a 5.000 aziende e 120.000 persone"[7], si tratta quindi di cifre importanti che hanno, ovviamente, attirato l'attenzione della criminalità. A confermarlo è l'ex Presidente della commissione parlamentare antimafia, il sen. Giuseppe Pisanu, che nel 2011 dichiarò

[7] Relazione annuale Direzione Nazionale Antimafia, dicembre 2010, pag. 317; in http://www.genovaweb.org/Relazione_DNA_Dicembre_2010.pdf ultimo accesso gennaio 2018

che "*per ogni euro che entra nelle casse dello stato proveniente dal gioco lecito, ce ne sono almeno altri dieci che finiscono nelle casse della criminalità per gioco lecito o illecito*"[8]. Come dei veri e propri imprenditori i mafiosi hanno penetrato questo settore e grazie a prestanome e alla complicità di elementi legati a grandi società hanno costruito una rete illegale di scommesse sia lecite che illecite. Delle attività criminali nell'ambito delle scommesse si parlerà in dettaglio nel capitolo successivo, qui ci limitiamo ad anticipare quelli che sono i tre elementi che lo rendono un settore particolarmente appetibile: grandi guadagni, denaro liquido e sanzioni troppo deboli.

Fenomeno strettamente connesso e strumentale al calcioscommesse è quello delle cosiddette "combine". Partite truccate, grazie all'aiuto di giocatori vicini ai clan o corruttibili, per ottenere il risultato desiderato e massimizzare le rendite delle scommesse. I clan, come si analizzerà nei successivi capitoli, riescono ad aggiustare i risultati di singole partite arrivando addirittura a decidere le sorti del campionato di Serie A vinto dal Milan nel 1988 grazie ai rapporti tra la camorra e i calciatori del Napoli.

Vi sono poi una serie di attività collaterali legate al calcio che portano guadagni importanti alla criminalità. È il caso, ad esempio, della contraffazione del merchandising delle squadre. Secondo un rapporto CENSIS del 2016, nell'anno precedente in Italia sono stati spesi 6,9 miliardi di euro per l'acquisto di prodotti contraffatti, con una crescita del 4,4% rispetto al 2012: il mercato del falso ad oggi sottrae risorse al fisco per circa 1,5 miliardi. E proprio il settore sportivo è uno dei più colpiti dalla contraffazione: ogni domenica all'esterno degli stadi centinaia di tifosi acquistano magliette, sciarpe e ogni tipo di gadget della loro squadra del cuore, preferendoli ai prodotti originali perché più economici. Una maglia di una squadra di Serie A sulle bancarelle arriva, infatti, a costare fino a quattro volte meno dell'equivalente originale. Gli investigatori hanno tracciato una mappa della filiera produttiva del falso che evidenzia come nella provincia di Napoli vi siano numerosi laboratori per la produzione di merce contraffatta. I clan in molti casi forniscono macchinari e manodopera e si occupano dello stoccaggio e della divisione dei prodotti tra i vari venditori. È quello che accadeva a Volla dove, nel 2009, gli inquirenti

[8] Romani P., *op. cit*., pag. 21

hanno scoperto una stamperia abusiva e hanno sequestrato più di 50 mila calendari e altro merchandising contraffatto di Napoli e Juventus già pronti per essere rivenduti.

Altro business per cui i clan si servono del mondo del calcio possono essere gli appalti. Da sempre al centro degli interessi mafiosi, non mancano neanche nel calcio tentativi delle organizzazioni mafiose di aggiudicarsi appalti. Si parlerà più avanti, ad esempio, del tentativo di Cosa nostra di inserirsi nella costruzione di un centro commerciale voluto dal presidente rosanero Zamparini, approfittando dei contatti all'interno del Palermo calcio. Vi sono poi in molti stadi italiani infiltrazioni pesanti nei servizi che gravitano intorno ad essi: dai bar ai parcheggi, passando per la sicurezza, le imprese che li gestiscono sono spesso, direttamente o indirettamente, controllate dalla criminalità.

Riciclaggio di denaro sporco, ricerca di inserimento negli appalti, contraffazione e servizi. Le mafie, anche nel calcio, hanno allungato i loro tentacoli in tutte le attività che possono portare profitti economici. Nei prossimi capitoli si analizzeranno nel dettaglio alcune delle principali attività della criminalità nel mondo del pallone.

1.3 Le opportunità sociali

L'interesse della criminalità al mondo del calcio non si limita però alle sole opportunità economiche che esso offre. Se attraverso il calcio si possono realizzare ingenti profitti è pur vero che esso rappresenta anche un mezzo per raggiungere un altro grande obiettivo delle mafie: la costruzione e la cementificazione del consenso sociale.

"*Tu non devi essere, come dire, temuto. Devi essere voluto bene, che è diverso*" queste parole del boss siciliano Nino Rotolo, intercettato nel 2005, aiutano certamente a comprendere una delle motivazioni che spingono le mafie ad entrare nel mondo del pallone. È il consenso il fulcro attorno a cui ruota l'azione delle mafie. Senza di esso, come sosteneva Paolo Borsellino, la mafia "svanirebbe come un incubo". L'appoggio dei cittadini porta ad una legittimazione sociale e quindi al controllo del territorio e all'accrescimento del potere mafioso. L'evoluzione delle mafie negli ultimi anni sembra seguire letteralmente questo schema tracciato da Rotolo: abbandonare la strategia stragista, che ha insanguinato l'Italia alla fine del secolo scorso, limitando l'uso della violenza e di conseguenza anche l'impatto sull'opinione pubblica. È una mafia silente, che senza creare scalpore riesce così ad addentrarsi nell'economia e a radicarsi sul territorio. E cosa c'è di meglio, per costruire il consenso, che amministrare la squadra locale e portarla alla vittoria?

Investimenti, vittorie e promozioni fanno sognare i tifosi e accrescono la popolarità e il supporto nei confronti di chi amministra la squadra. E quando a gestire la società è un soggetto legato ai clan tutto ciò si trasforma in consenso sociale e quindi accettazione da parte della società. È il caso, ad esempio, della Mondragonese, società campana militante in serie D gestita in prima persona da Renato Pagliuca reggente del clan di Mondragone e scampato alla retata che nel 1991 smantellò la cosca. Pagliuca attraverso il club casertano persegue un duplice obiettivo: contatti con amministratori pubblici e imprenditori e, appunto, la creazione di un ampio consenso della comunità. Investendo i soldi del clan nella squadra riaccende la passione dei tifosi con piani di crescita precisi e un calciomercato da favola culminato con il tentativo di acquisto di Toninho Cerezo, centrocampista brasiliano che con la Roma vinse due coppe Italia perdendo la finale di Coppa Campioni nel 1984. Costruisce così, domenica dopo domenica, la sua immagine di modello di successo e accresce il suo potere criminale. E, grazie a questa legittimazione

sociale, Pagliuca riesce ad addentrarsi nei salotti cittadini dai quali sarebbe rimasto altrimenti escluso. Ne approfitta dunque per stringere relazioni con esponenti del mondo politico ed imprenditoriale. E proprio allo stadio Pagliuca riesce ad "avvicinare" Mario Landolfi, parlamentare casertano e futuro ministro del governo Berlusconi nel 2005, al quale avrebbe proposto "*un consistente aiuto elettorale in cambio dell'intervento sulle vicende giudiziarie di Augusto La Torre*"[9] boss del clan di Mondragone finito in carcere.

Pagliuca, attraverso il suo ruolo nella società calcistica, acquista dunque una posizione riconosciuta da tutti come autorevole. Ed è proprio questa posizione di prestigio ad elevarlo ad uno status sociale di vantaggio rispetto ad altri attori. Il sociologo tedesco Max Weber individua proprio nel prestigio, oltre che nella forza fisica, economica e numerica, una delle basi per l'esercizio del potere da lui inteso come la capacità di un attore di esercitare, anche tramite l'uso della forza, un controllo sul comportamento altrui condizionandone le decisioni: non è obbedienza, è disposizione sistematica ad essa e dunque disciplina. Per aumentare il proprio prestigio è però necessario un altro elemento fondamentale: il consenso. Esso può facilmente derivare dai successi raggiunti dalla squadra, un presidente che investe le proprie risorse nel club per portarlo alla vittoria diviene agli occhi dei propri tifosi un benefattore, la sua immagine ripulita si erge a un livello di prestigio superiore, e saranno proprio i tifosi i primi a difendere strenuamente la sua autorevolezza da chi proverà a far emergere la caratura criminale del soggetto. Se a questo si aggiungono una forza economica estremamente maggiore rispetto agli attori che operano nella legalità e sull'uso della forza come estrema soluzione alle controversie si ottiene un quadro che garantisce un forte potere al soggetto criminale. È noto come al primo posto tra gli interessi delle organizzazioni mafiose, ancora prima del profitto, vi sia proprio il potere: esso è il *prius logico* che consente alla mafia di controllare il territorio e di portare avanti i propri affari. La mafia infatti, altro non è che "*una specifica forma di esercizio del potere, fondata su una altrettanto specifica e solida visione delle relazioni sociali*"[10], un potere prolungato nel tempo, violento e anticostituzionale ma tollerato per complicità o rassegnazione.

[9] Cantone R, Di Feo G., *Football Clan*, Best BUR, Milano, 2014, pag. 66
[10] dalla Chiesa N., *Passaggio a nord*, edizioni Gruppo Abele, Torino, 2016, pag. 19

Ed in questo sistema di potere criminale la tribuna risulta essere uno dei punti cruciali per fare nuove conoscenze che possono facilmente trasformarsi, per calcolo, in frequentazioni meno sporadiche e funzionali alle attività criminali. Se ai massimi livelli i tifosi si stanno sempre più disinnamorando di questo sport, la passione rimane altissima nelle serie minori. Lontane dai riflettori, senza radio e pay-tv a raccontare le partite, le tribune diventano ogni domenica il fulcro della vita dell'intero paese. Mosse dall'attaccamento per i colori della città, centinaia di persone si mobilitano per sostenere la loro squadra, per esultare alle gesta dei loro beniamini che non verranno mai mostrate dai media. Su quelle gradinate, per novanta minuti, si annulla ogni differenza: sindaci, imprenditori, cittadini e dirigenti formano un unico blocco che soffre e gioisce insieme ad ogni azione. Un rito collettivo e ripetuto che crea e consolida un forte senso di appartenenza e identità cittadina. Le mafie hanno colto l'opportunità offerta, comprendendo la centralità di quelle squadre nella vita di paese e trasformandole in strumenti nelle mani dei clan. La parabola di Pagliuca è tragicamente finita il 14 agosto 1995: durante la festa dell'Assunta viene ucciso su ordine di La Torre, ancora in carcere, che temeva il suo crescente potere acquisito grazie alla locale squadra.

Quando però la fama criminale non basta, anche nel calcio, è la violenza ad essere usata per intimidire e lanciare messaggi. È il caso del giornalista e cronista di "Novantesimo Minuto" Luigi Necco, gambizzato in un ristorante di Avellino da tre uomini mandati da Vincenzo Casillo, luogotenente di Raffaele Cutolo fuori dal carcere. La colpa di Necco era di aver denunciato nel corso della "Domenica Sportiva" l'omaggio del presidente dell'Avellino Sibilia al boss. Costruttore arricchitosi grazie al dramma del sisma irpino, Sibilia acquista la squadra campana nel 1975 rimanendo presidente fino al 1983 quando fu costretto a lasciare in seguito a vicissitudini giudiziarie. Nell'estate del 1980 il presidente irpino acquista il brasiliano Juary che diventa ben presto beniamino dei tifosi biancoverdi per le sue prestazioni e per danza con cui festeggia i gol segnati. Tra i tifosi dell'Avellino che impazziscono per il nuovo acquisto ce n'è però uno particolare: o' Professore. Conscio della popolarità del giocatore e della passione per il calcio del boss, Sibilia porta Juary ad un'udienza del processo a carico di Raffaele Cutolo. Durante una pausa il presidente si avvicina al padrino, lo bacia tre volte e gli presenta il brasiliano che consegna all'imputato una medaglia d'oro con il simbolo della squadra e una dedica speciale: "A Raffaele Cutolo dall'Avellino Calcio". Sibilia successivamente giustificherà

il suo gesto, definendolo un ringraziamento per averlo salvato da un tentato sequestro e per aver scongiurato un attentato allo stadio Partenio da parte del gruppo terroristico delle Brigate Rosse. Quello dell'eccentrico presidente irpino è però un gesto plateale e pubblico, un omaggio al boss e un riconoscimento del suo potere criminale.

In un mondo dominato sempre più dal calcio, i giocatori sono icone. Per Cutolo farsi consegnare una medaglia da un giocatore amato come Juary è un riconoscimento enorme. I calciatori sono al giorno d'oggi icone amate a tal punto da riuscire ad influenzare il pubblico. Lo sanno bene le aziende che spendono milioni per accaparrarseli come testimonial, lo ha capito anche una delle più grandi multinazionali al mondo: la Mafia. Avvicinare un giocatore, farsi fotografare con lui o frequentarlo sono veri e propri manifesti dall'autorità mafiosa, e più è conosciuto il calciatore immortalato maggiore sarà il prestigio criminale. Se poi il calciatore in questione è uno dei più grandi di sempre il riconoscimento è assicurato.

È il caso di Diego Armando Maradona e delle foto che lo ritraggono assieme al boss di Forcella Luigi Giuliano e al fratello Carmine detto "*o Lione*". Non si tratta di un semplice scatto con due tifosi ma della prova di una frequentazione più profonda, l'argentino è ritratto insieme ai due fratelli nel loro appartamento in una vasca a forma di conchiglia, icona del kitsch camorrista. Secondo l'ex boss, oggi collaboratore di giustizia, Salvatore Lo Russo, "*el pibe de oro*" era perfettamente a conoscenza della caratura criminale dei soggetti che frequentava. E mentre per il clan intrattenere rapporti con Maradona era un'occasione irripetibile di acquisire prestigio, anche il calciatore ottenne vantaggi da quelle amicizie. Maradona, secondo Lo Russo, si rivolse al clan in occasione del furto di una ventina di orologi e del Pallone d'Oro vinto nel 1986 oltre che per procurarsi cocaina ad uso personale.

Farsi immortalare con un campione, o addirittura frequentarlo, per un mafioso significa accrescere esponenzialmente il suo prestigio dentro e fuori dall'ambiente criminale. Sono tanti i giocatori che, consapevolmente o meno, sono stati immortalati insieme ad esponenti della criminalità organizzata, soprattutto campana. Da Marek Hamsik, bandiera del nuovo Napoli di De Laurentis, immortalato con il latitante Domenico Pagano, al campione del mondo Fabio Cannavaro fotografato a Madrid con un soggetto vicino ai clan. Ma c'è chi si è addirittura spinto oltre, si tratta di Mario Balotelli. Guidato da due

esponenti dei clan Lo Russo e degli Scissionisti, l'attaccante bresciano è stato protagonista di un vero e proprio tour della periferia napoletana passando da Scampia e dai quartieri spagnoli.

Frequentare mafiosi, farsi fotografare con un boss e addirittura visitare luoghi tristemente noti come feudi dei clan più sanguinosi non è reato. Non lo è nemmeno portare una medaglia in tribunale ad un boss sotto processo. Ma se dal punto di vista giuridico queste frequentazioni non rappresentano un problema, dal punto di vista sociale possono essere estremamente pericolose. Per migliaia di giovani i calciatori sono modelli da seguire, persone a cui ispirarsi. È innegabile che i calciatori abbiano, al giorno d'oggi, un ruolo pubblico che va oltre le loro prestazioni sul campo: essi sono e devono apparire come un esempio positivo per i ragazzi che a loro si ispirano nella vita di ogni giorno. Se quindi non è reato intrattenere rapporti, anche stretti, con i boss, è indubbio che siano proprio essi a trarre vantaggi da queste amicizie. Sono veicoli di messaggi potenti in grado di influenzare, e indirizzare, le vite di molti ragazzi.

"*I giovani sono un investimento attorno al quale ci sono molti interessi. Anche nello scegliere gli undici titolari o nel formare il settore giovanile di una squadra in certe realtà del sud si crea consenso e potere*"[11]

Queste parole di Pietro Grasso hanno acceso i riflettori su un problema che non può essere sottovalutato. È un allarme inquietante, in molti luoghi il calcio è l'occasione per staccarsi da una situazione difficile, per provare a inseguire un futuro migliore lontano da una terra inquinata dalla criminalità. Ed invece è proprio lì che i clan si inseriscono: dai "pulcini" alle squadre maggiori educano i ragazzi alla cultura mafiosa, all'omertà e al rispetto per il boss. E come denuncia Pino Masi, parroco di Polistena impegnato nella lotta alla criminalità, spesso selezionano i ragazzi migliori da introdurre nelle file delle cosche.

Spesso sono poi gli stessi genitori che, pur di vedere il figlio far carriera nel mondo del calcio, cercano l'aiuto dei padrini. Accade al sud, dove il caso più eclatante è senza dubbio la gestione del settore giovanile del Palermo Calcio da parte di uomini vicini a Cosa nostra. Ma succede anche nelle regioni del nord, come dimostrano le indagini sui casalesi in Emilia dove Pasquale Zagaria aiutò un compaesano ad ottenere un provino con il

[11] Cantone R, Di Feo G., *op. cit.*, pag. 173

Parma. Attraverso questi favori i clan non cercano guadagni economici, quello che gli interessa di più è, ancora una volta, il consenso. Riuscire a far arrivare un giovane del paese d'origine sul palcoscenico della serie A, magari in una squadra blasonata, procura alle mafie un rispetto inimmaginabile. In un piccolo paese tutti saprebbero che quel ragazzo gioca nel massimo campionato grazie a loro. I favori dei clan si traducono così in consenso sociale e, spesso, in una dipendenza personale che alla bisogna può facilmente diventare consenso politico e rappresentare un bacino elettorale facilmente controllabile.

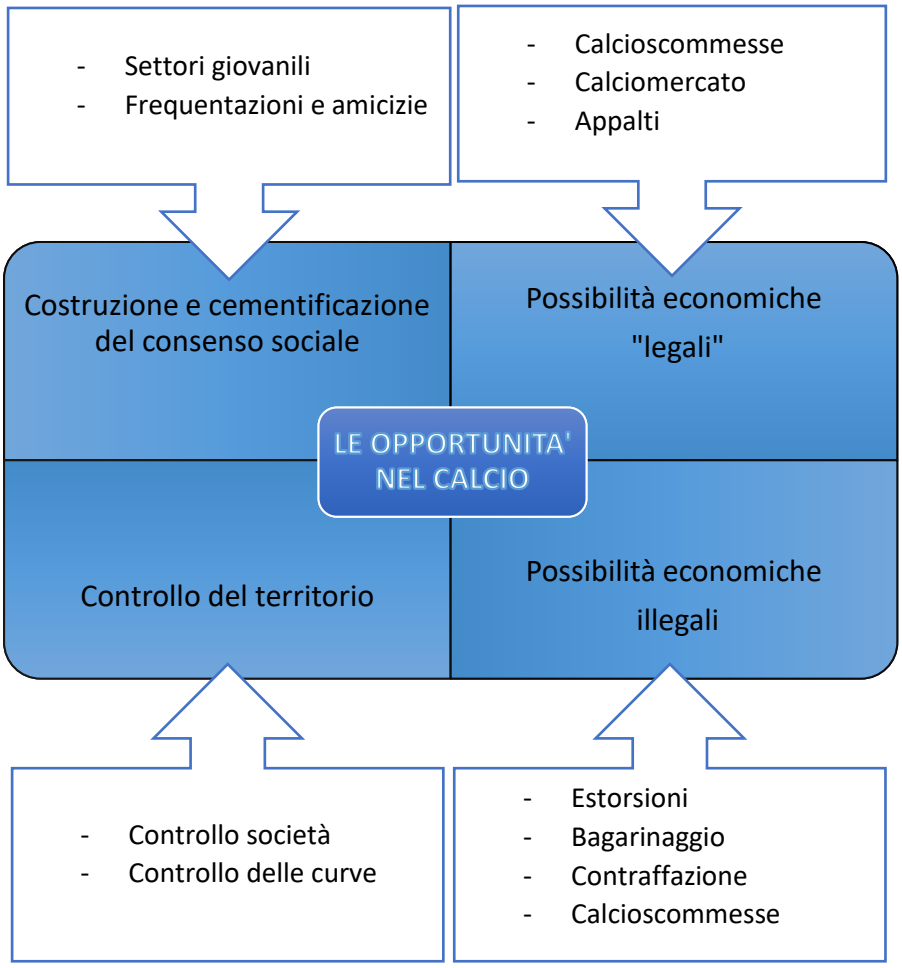
C'è poi un ultimo aspetto, di cui si parlerà in modo più approfondito in seguito, che non può essere sottovalutato per la sua pericolosità: la presenza delle organizzazioni mafiose in molte tifoserie organizzate. Tra i primi a denunciare il fenomeno fu, nel 2007, Francesco Forgione che parla di "una presenza articolata della 'ndrangheta negli stadi del nord"[12]. Attraverso questa presenza i clan riescono ad ottenere, non solo guadagni economici attraverso lo spaccio e i rapporti privilegiati con la società, ma anche e soprattutto vantaggi di tipo sociale grazie ad un utilizzo strumentale dei gruppi organizzati. Come emerge da recenti indagini e dai lavori della Commissione parlamentare Antimafia, che si sta occupando del caso, sono frequenti situazioni in cui gruppi, o persone, vicino ai clan si pongono come intermediari con le società non solo per la gestione dei biglietti in un dato settore ma anche per la gestione della sicurezza nelle curve.

Sono quindi potere, consenso e creazione di nuove aree di influenza territoriale e sociale le principali motivazioni che spingono la criminalità ad infiltrare il mondo del pallone.

[12] Poto D., *Le mafie nel pallone*, Edizioni Gruppo Abele, 2010, pag. 49

La FIGURA 1 riassume schematicamente i principali ambiti di interesse della criminalità organizzata nel mondo del calcio

FIGURA 1



Capitolo 2

I club nelle mani delle mafie

2.1 Le infiltrazioni nelle società

La criminalità organizzata è quindi sempre più presente anche nel mondo del calcio alla ricerca di vantaggi sia economici che sociali. Nella sua recente relazione sul tema la commissione parlamentare antimafia ha evidenziato come attraverso l'acquisto diretto o indiretto di società calcistiche i clan riescano a riciclare i guadagni illeciti in questo sport ed a conseguire importanti vantaggi relativi ad un accrescimento del potere. Seguendo dinamiche simili alla penetrazione in altri settori economici, le cosche individuano i soggetti con evidenti problemi finanziari e si offrono come soluzione attraverso la vendita della squadra a una nuova proprietà spesso nascosta dietro un prestanome. Per chi vende diventa dunque difficile dire di no e, senza curarsi troppo della provenienza del denaro che andrà a ripianare i conti del club, accetta le proposte dei nuovi acquirenti. La società così controllata diventa strumento nelle mani dei clan per perseguire i loro interessi. Il primo passo della nuova presidenza è solitamente quello di ingraziarsi la parte più calda della tifoseria, i cosiddetti ultras, con promesse e rocamboleschi colpi di calciomercato in grado di far sognare i sostenitori della squadra. È proprio in questo modo che si rafforza il consenso sociale di cui si nutrono le mafie, riuscire a portare una squadra a una difficile promozione porta consenso e accettazione sociale per il suo presidente. Così Francesco Schiavone, sanguinoso boss del clan dei casalesi, veniva lodato e definito "*un imprenditore importante*"[13] in una lettera spedita da un tifoso dell'Albanova, squadra amministrata dallo stesso Schiavone, a un quotidiano locale.

Ma le mafie, quando scendono in campo, fanno terra bruciata. Dopo la gestione da parte dei clan le squadre sono spesso costrette a sparire dai campionati. Difficile infatti trovare imprenditori disposti a rilevarle e, soprattutto, ripulirle dalla fama criminale che si sono costruite nel corso delle gestioni precedenti. Così, diverse squadre falliscono a seguito degli arresti che ne scuotono l'organigramma. Quello attuato dalle mafie non è un

[13] Cantone R, Di Feo G., *op. cit.*, pag. 70

investimento nel mondo del calcio, è uno sfruttamento finalizzato al perseguimento degli interessi criminali.

È quello che è accaduto per diversi anni in Calabria, a Rosarno. Nel feudo della 'ndrangheta dove tutto è nelle mani della famiglia Pesce anche la locale squadra di calcio è finita in questa rete criminale. La cosca ha ben presto capito quanto fosse importante investire nella Rosarnese, non solo per gli indubbi profitti economici che poteva trarne, ma anche e soprattutto perché il calcio porta consenso sociale aiutando a ripulire l'immagine criminale del presidente. Il legame tra il club e la cosca è antico: prima Salvatore Pesce a cui, dopo l'arresto, è seguito Marcello Pesce e infine Francesco Pesce. Proprio quest'ultimo, come risulta dall'inchiesta *All Inside,* avrebbe mascherato sotto forma di sponsorizzazioni le estorsioni ai commercianti locali garantendo così importanti finanziamenti alla squadra. Anche i giocatori possono poi tornare utili al piano criminale del clan, come ha dichiarato il pentito Salvatore Facchinetti infatti "*il calcio serve ad allargare le conoscenze*. *Hai un problema per della droga da consegnare? Il giocatore di fuori avrà pure un amico o un parente pulito... Io attraverso Francesco Pesce ho risolto una questione nel brindisino tramite un calciatore*"[14].

Gli interessi del clan attorno alla squadra erano molteplici ma quello a cui puntavano i Pesce era utilizzare il calcio per oltrepassare i confini della piana di Gioia Tauro e investire al nord. Questo è quello che si evince dalle parole di Antonino Pesce che intercettato in carcere dice chiaramente che "*Francesco ha amici nel pallone e ci portano affari*. *Ha uno che compra e vende: questo è l'inserimento che dovete fare. Bisogna inserirsi e investire al Nord"*[15]. Si riferisce ovviamente a suo figlio, Francesco Pesce, che gestisce la locale squadra di calcio. Sarà invece Marcello Pesce nel 2006 a diventare direttore generale del Sapri, squadra campana militante nello stesso girone della Rosarnese, dopo aver tentato invano di rilevare il più blasonato Cosenza Calcio. Il controllo di due squadre di calcio dava ai Pesce vantaggi importanti: il Sapri non solo rappresentava un avamposto per le attività della cosca in Cilento, area che attira sempre più l'attenzione della 'ndrangheta soprattutto nel settore alberghiero e dello smaltimento

[14] Cantone R, Di Feo G., *op. cit.*, pag. 117
[15] Cantone R, Di Feo G., *op. cit.*, pag. 116

dei rifiuti, ma garantiva anche una più semplice gestione del settore delle scommesse attraverso la combine di partite.

La squadra locale si configura quindi non tanto come un fine ma come un mezzo, un ingranaggio nella macchina criminale della famiglia Pesce in grado di garantire vantaggi difficilmente ottenibili in altro modo. La gestione di due club è per il clan uno strumento per perseguire una strategia di conquista: la colonizzazione di nuove aree territoriali e sociali come base per il consolidamento e l'espansione del proprio potere. Se infatti la gestione della sola Rosarnese poteva comunque garantire profitti importanti per i Pesce l'aggiunta della squadra cilentana li porta a un livello più alto.

Nel 2011 la cosca viene però colpita duramente dall'operazione *All Clean* con cui la Direzione Distrettuale Antimafia di Reggio Calabria, oltre a ordinare l'arresto di diversi sui componenti, ha disposto la confisca della Rosarnese e del Sapri. Con la fine della gestione Pesce spariscono anche i finanziatori, i tifosi si allontanano dalla squadra e in breve tempo il primo club confiscato alla criminalità è costretto a sparire, abbandonato anche dai giocatori che pur di non scendere in campo presentano certificati medici falsi.

Pur non mancando esempi, di cui si parlerà nel prosieguo del capitolo, di tentativi di infiltrazione in società della massima serie, l'interesse dei clan riguarda soprattutto le piccole squadre militanti nella Lega Nazionale Dilettanti. Come sottolineato dalla commissione parlamentare antimafia, nel solo 2017 sono ben cinque le segnalazioni di infiltrazione mafiosa in altrettante squadre: Polisportiva Laureanese, Fronti di Lamezia Terme, Città di Foligno, Ilva Maddalena e Isola di Capo Rizzuto. Un primo motivo per cui i clan investono tra i dilettanti è dato certamente da controlli più blandi: "*le peculiari tipologie di forma giuridica*[16] *utilizzate dalle società iscritte alla LND non richiedono particolari formalità contabili, fiscali e di bilancio*"[17]. Le squadre dilettantistiche quindi si prestano particolarmente a operazioni finanziarie poco limpide, dall'inserimento di capitali illeciti all'utilizzo del contante ed altri pagamenti non tracciabili. Vi è poi una motivazione di ordine sociale, essendo le società dilettantistiche profondamente legate

[16] La forma giuridica delle squadre militanti nella Lega Nazionale Dilettanti deve essere quella di «associazioni sportive dilettantistiche» o eventualmente «società sportive dilettantistiche», entrambe senza scopo di lucro.

[17] Commissione parlamentare Antimafia, *Relazione su mafia e calcio*, 14 dicembre 2017, pag. 65

alla realtà locale, diventa più facile un inserimento nel territorio ed il controllo dello stesso attraverso la loro gestione.

Nel corso del capitolo si analizzeranno due differenti tentativi della criminalità organizzata di penetrare squadre della massima serie. Il primo caso riguarda il Palermo Calcio del presidente Zamparini finito per due volte nelle mire dei clan, la seconda vicenda ruota invece intorno al tentativo di scalata alla S.S. Lazio da parte dei Casalesi. I due episodi rappresentano due diverse strategie della criminalità: nel caso del club rosanero si ha un tentativo di infiltrazione dal basso grazie alla presenza di uomini del clan, o ad essi assoggettati, in posizioni strategiche dell'organigramma societario, i Casalesi hanno invece tentato un assalto al vertice della società cercando un controllo diretto della proprietà attraverso l'acquisto delle quote di maggioranza del club tramite un prestanome. Approcci diversi che, come si vedrà, se fossero andati a buon fine avrebbero garantito vantaggi diversi all'organizzazione coinvolta. Si hanno dunque due strategie diverse attuate da Cosa nostra e dai Casalesi, mentre a Palermo si ha un'infiltrazione "mirata", limitata cioè a quei soggetti all'interno del club che grazie alla loro posizione strategica avrebbero potuto difendere gli interessi delle cosche e facilitarne gli affari, nella squadra capitolina si ha un tentativo di penetrazione totale, l'acquisto della proprietà per poter gestire direttamente gli affari ad essa legata.

2.2 Il caso Palermo

Palermo è da sempre una piazza difficile. Nella città simbolo della mafia siciliana, dove Cosa nostra ha allungato i suoi tentacoli su economia e pezzi della politica, nemmeno il calcio può sfuggire al suo controllo. Negli ultimi trent'anni, dopo "il presidentissimo" Renzo Barbera, si sono succeduti alla presidenza della società rosanero soggetti vicini alla criminalità organizzata. Dal 1985 al 1987, ad esempio, fu presidente del Palermo Salvatore Matta un avvocato che poteva vantare tra le sue amicizie quella con Salvo Lima, uomo di fiducia di Andreotti in Sicilia ucciso in un agguato nel 1992. Sulle amicizie di Matta indagò anche Beppe Montana, capo della sezione catturandi della Questura di Palermo, che due giorni prima di essere ucciso da Cosa nostra consegnò alla procura una serie di intercettazioni che vennero definite da Attilio Bolzoni, giornalista di Repubblica, "*un clamoroso documento sulla corruzione della Palermo Calcio*"[18]. Nel dossier consegnato da Montana si legge infatti che "*le somme manovrate dal Matta provengono da un calderone delle entrate delle scommesse clandestine e in parte da falso in bilancio o da denaro comunque distratto dai bilanci della Palermo spa*"[19] e sottolinea come "*in tale ambiente esiste uno stretto collegamento con soggetti notoriamente malavitosi che traggono la loro capacità di pressione dalla commissione di più reati contro la persona o contro il patrimonio*"[20].

Ancor più clamorosa fu poi la presidenza di Liborio Polizzi. Presidente per due anni a partire dal 1993 e successivamente assessore provinciale allo sport, venne condannato in via definitiva nel 2002 per concorso esterno in associazione mafiosa dalla Corte di Cassazione. Tra le accuse che gli mossero gli inquirenti vi era quella di aver utilizzato la mafia come strumento di *problem solving* per risolvere alcune questioni interne alla società, fu altresì sospettato di aver coperto la latitanza di Salvatore Cocuzza, killer dell'onorevole Pio La Torre.

Ma nella lente della magistratura non sono finiti solo i presidenti, anche i giocatori spesso intrattengono rapporti vietati con esponenti della malavita siciliana. È il caso dell'ex capitano rosanero Fabrizio Miccoli, condannato nell'ottobre 2017 a tre anni e mezzo di

[18] Romani P., *op. cit.*, pag. 74
[19] Poto D., *op. cit.*, pag. 146
[20] Poto D., *ibidem*

reclusione per estorsione aggravata. Secondo l'accusa, infatti, l'attaccante salentino si sarebbe servito di Mauro Lauricella, figlio del boss della kalsa Antonino "Scintilluni", per recuperare un credito di 12 mila euro vantato da un fisioterapista della squadra su Andrea Graffagnini giovane imprenditore subentrato nella gestione della discoteca "Paparazzi" a Isola delle Femmine. L'amicizia tra Miccoli e Lauricella sarebbe testimoniata, oltre che dalle foto postate sui social e da un video caricato su YouTube dallo stesso Lauricella con il titolo "*io e mio fratello Miccoliii!!!*"[21], anche e soprattutto da una serie di intercettazioni. Tristemente celebre è diventata la telefonata del 2013 in cui l'allora capitano del Palermo, parlando con una terza persona, dice "vediamoci davanti all'albero di quel fango di Falcone". Anche se queste parole non hanno portato a provvedimenti di alcun tipo nei confronti del giocatore, rimangono frasi vergognose contro il magistrato divenuto insieme al collega Paolo Borsellino simbolo della lotta alla mafia. Parole inaccettabili in ogni contesto, ancor di più quando provengono dal capitano di una squadra di Serie A la cui immagine è vista da migliaia di tifosi come un esempio in cui identificarsi.

Palermo risulta dunque essere una piazza difficile e Cosa nostra sembra nutrire un interesse antico per il calcio anche al di fuori della società rosanero. A parere di chi scrive, è importante ricordare una vicenda risalente ai primi anni '90 che risulta essere emblematica degli interessi della mafia siciliana. Protagonisti di questo episodio sono i fratelli Filippo e Giuseppe Graviano, responsabili degli attentati del 1993 e dell'omicidio di padre Pino Puglisi oltre che dell'orrendo rapimento di Giuseppe di Matteo sciolto nell'acido quindicenne dopo due anni di prigionia. Non personaggi secondari dunque, ma elementi di spicco nella gerarchia mafiosa siciliana la cui carriera criminale si interruppe nel 1994 con l'arresto in un ristorante di Milano mentre festeggiavano la riuscita di un affare particolare. Grazie a loro infatti un dodicenne di Brancaccio era a un passo dalle giovanili del Milan, dopo un provino andato bene mancavano solo gli ultimi dettagli per il suo passaggio in rossonero. L'operazione saltò, ufficialmente per motivi tecnici, più probabilmente per l'imbarazzante coincidenza con l'arresto dei Graviano. Cosa nostra dunque cercò di facilitare l'ingresso del ragazzo in una delle squadre più blasonate del calcio italiano chiedendo in cambio, al padre del ragazzo, di ospitarli e nasconderli

[21] Romani P., *op. cit.*, pag. 195

durante la loro latitanza. Ma il loro obiettivo ultimo era un altro. La notizia che grazie ai fratelli Graviano un giovane del quartiere palermitano era riuscito a firmare un contratto con il Milan si sarebbe infatti sparsa molto velocemente generando un aumento del prestigio e del potere dei Graviano oltre a un aumento del consenso sociale nel "loro" quartiere. Tutti avrebbero saputo che loro erano in grado di far arrivare un ragazzino della periferia palermitana al massimo palcoscenico calcistico, con un contratto nelle giovanili rossonere. Le spese affrontate dai due fratelli non erano nulla in confronto al ritorno che ne avrebbero avuto in termini di consenso e potere.

Nell'episodio di Gaetano D'Agostino però va sicuramente sottolineata la presenza di un altro attore importante. Si tratta di Marcello Dell'Utri, imprenditore e politico, fondatore insieme a Silvio Berlusconi di Forza Italia nel 1993 ora in carcere per concorso esterno in associazione mafiosa. Sarebbe stato proprio lui l'anello di congiunzione tra i Graviano la società rossonera, il cui presidente era proprio il futuro premier. I rapporti tra Dell'Utri e Cosa nostra erano nati proprio su un campo da calcio ed in particolare in relazione alla Bacigalupo, squadra palermitana fondata nel 1957 in ricordo dell'omonimo portiere del Grande Torino deceduto nella tragedia di Superga da un gruppo di ragazzi tra cui lo stesso Dell'Utri. La Bacigalupo era frequentata da giovani di ogni ceto sociale, ma soprattutto spiccava la presenza dei figli della Palermo bene tra cui per un certo periodo anche il futuro presidente del Senato, Pietro Grasso. Nascono da qui quei rapporti tra la mafia siciliana e Marcello Dell'Utri che negli anni successivi giocarono un ruolo chiave nella storia del nostro paese, Vittorio Mangano ad esempio prima di diventare il celebre "stalliere" di Silvio Berlusconi, venne assunto per garantire la sicurezza della squadra nelle trasferte in quartieri periferici.

Si può dunque parlare di un vero e proprio "Caso Palermo" con la presenza asfissiante di Cosa nostra sul territorio cittadino che si traduce in un capillare controllo degli affari che si svolgono in città. E dunque la mafia non può rimanere indifferente ad un affare economicamente e socialmente così importante come il calcio che la porta addirittura a superare i confini regionali per giocare in trasferta come accaduto nel caso del giovane D'Agostino.

È in questo quadro di controllo totale da parte di Cosa nostra che si inserisce a partire dal 2002 la presidenza di Maurizio Zamparini. L'imprenditore friulano, dopo aver acquistato

il pacchetto azionario di maggioranza del club rosanero, ha sempre cercato di ripulire l'immagine del Palermo ribadendo con decisione la sua distanza da quegli ambienti forte anche della sua amicizia con Pietro Grasso.

"Se la mafia cercasse di avvicinarmi mollerei tutto e me ne starei tranquillo in Friuli. Sino ad oggi non è successo. Il giorno in cui non mi vedrete più a Palermo capirete che i mafiosi hanno cercato di avvicinarmi."[22]

Parole chiare e ferme che non hanno tuttavia arrestato i tentativi di Cosa nostra di inserirsi capillarmente nella società calcistica più importante della Sicilia come dimostrato dalle inchieste della DDA di Palermo.

Nel 2008 viene smascherata una profonda infiltrazione nella società rosanero da parte di Cosa nostra. Le indagini ruotano intorno ai nomi di Salvatore e Sandro Lo Piccolo, padre e figlio, saliti al vertice della gerarchia criminale cittadina dopo la cattura di Bernardo Provenzano avvenuta nell'aprile 2006. L'obiettivo dei due era il controllo del vivaio della squadra rosanero. Il settore giovanile, che dovrebbe essere una via per fuggire da una situazione difficile offrendo una prospettiva migliore a tanti ragazzi, diventa così un business nelle mani della criminalità. Per raggiungere i propri obiettivi i Lo Piccolo potevano contare sulla presenza nell'organigramma societario di due uomini di fiducia: Marcello Trapani e Giovanni Pecoraro.

Il primo è un avvocato penalista, legale dei Lo Piccolo e successivamente loro consigliere. Il calcio per lui era una passione tale da trasformarla in business diventando procuratore di giovani talenti: un vero e proprio talent scout che individuava i giovani migliori per poi guadagnare lautamente mediando su cessioni e contratti. Il secondo soggetto coinvolto era invece Giovanni Pecoraro, responsabile della formazione under 18 del Palermo, il suo compito era quello di far crescere sul campo i futuri campioni da far giocare nella prima squadra. L'obiettivo dei due era semplice: far esordire in prima squadra i giocatori da loro rappresentati per far aumentare il loro valore di mercato e realizzare così plusvalenze importanti.

Non solo tentavano di guadagnare lanciando i loro assistiti, cercavano inoltre di far approdare alle giovanili rosanero giocatori provenienti da una scuola calcio del centro

[22] Romani P., *op. cit.*, pag. 75

gestita dai Lo Piccolo. I guadagni che derivavano dall'aumento di valore del giocatore non erano in questo caso divisi tra i soli Pecoraro e Trapani, una parte era destinata anche alla famiglia del ragazzo. Era in questo modo che si otteneva l'eterna gratitudine dei giocatori lanciati dal duo e dei loro familiari, una dimostrazione di potere da parte dei Lo Piccolo che alimentava consenso e riconoscenza nei loro confronti: due elementi fondamentali per l'affermazione dell'autorità mafiosa.

Per raggiungere i propri scopi Pecoraro e Trapani iniziarono a mettere pressione all'allora dirigente sportivo del Palermo, Rino Foschi, elemento di spicco del calcio italiano con una carriera trentennale da dirigente in diverse società della massima serie. Uomo di fiducia di Zamparini, voluto fortemente in società dal presidente, Foschi aveva un'ampia delega sul settore giovanile della squadra e proprio per questo era una pedina importante nel gioco criminale dei Lo Piccolo. Attraverso intimidazioni e minacce erano riusciti a minare la serenità del dirigente rosanero creando una vera e propria condizione di assoggettamento dimostrata anche dall'incapacità di Foschi di allontanare Pecoraro come chiestogli dal presidente Zamparini una volta venuto a conoscenza della caratura criminale del soggetto.

Attraverso la complicità del direttore sportivo, Trapani e Pecoraro, riuscirono a far arrivare in prima squadra almeno cinque giocatori da loro assistiti senza che ne avessero realmente le capacità. Ma non si fermarono qui, attraverso una serie di pressioni su Foschi provarono a inserire nella squadra primavera il figlio di un boss amico, Nicola Ingrao. Questo è quanto è stato appurato dallo stesso Zamparini a seguito di un'indagine interna al Palermo Calcio.

Ancora una volta il presidente friulano è stato deciso nel contrastare questo fenomeno arrivando infine ad allontanare personalmente tutti i soggetti coinvolti. Questa sua determinazione nel rilanciare l'immagine societaria attraverso le vittorie e l'estromissione di determinati soggetti sembra ricalcare il concetto di "spirito di lotta" proprio dell'imprenditore schumpeteriano. È un investitore del nord che sceglie di impegnare le proprie risorse in una società bisognosa di una profonda ricostruzione e riesce in pochi anni a riportarla in Serie A con ottimi risultati. E se a Palermo sembra difficile riuscire ad operare nella legalità per la presenza capillare di Cosa nostra, lui è mosso "*da una attitudine mentale e d'animo che lo porta a battersi intensamente per il successo della*

sua innovazione, a vincere le resistenze degli altri attori sociali"[23] rappresentati in questo caso dai clan. Tipica dell'imprenditore schumpeteriano è poi la spinta creativa che certamente non manca a Zamparini. Il suo è un progetto innovativo e di larga scala, non solo punta a fare del Palermo Calcio un modello per le altre società di Serie A scommettendo sulla crescita di giovani talenti, la sua creatività imprenditrice si manifesta nel progetto di costruire un nuovo stadio per la squadra e un enorme centro commerciale nel quartiere Zen di Palermo. Non si ha quindi la creazione di una dinastia intesa come una discendenza in grado di portare avanti il suo lavoro, terzo requisito dell'imprenditore schumpeteriano, si tratta più che altro un lascito materiale alla città che sarebbe per sempre rimasto legato al suo nome. Far edificare un nuovo stadio lo avrebbe fatto entrare di diritto nella storia del club e l'edificazione di quello che per tutti era, già in fase progettuale, conosciuto come Zampacenter avrebbe lasciato un segno del suo passaggio nel capoluogo siculo.

Si tratta di un piano immobiliare da più di duecento milioni di euro che prevede la costruzione di uno stadio, palestre, ristoranti, un cinema e il centro commerciale Conca D'oro. Ed è proprio su questo ennesimo investimento del presidente friulano che si allungano i tentacoli di Cosa nostra, passando nuovamente attraverso il Palermo Calcio. Le indagini degli inquirenti individuano come figura centrale in questa vicenda Giulio Caporrimo, capomandamento di San Lorenzo uscito dal carcere nel 2010 e fedelissimo dei già citati Lo Piccolo, che servendosi del ristoratore della squadra Li Causi cercò di fare pressioni sullo staff di Zamparini per ottenere un ruolo nel progetto. Gli interessi dei clan sono molteplici, cercano lavoro e lavori: vogliono inserire le "loro" aziende negli appalti e domandano negozi per i "loro" commercianti.

Da sempre una delle attività di Cosa nostra riguarda proprio il movimento terra. Già dagli anni '50 i clan si inseriscono nel processo di urbanizzazione che trasforma la Sicilia, è quindi quasi naturale il loro tentativo di inserirsi nella faraonica opera del presidente Zamparini. La presenza di un attore criminale porta sicuramente vantaggi competitivi alle imprese grazie ai servizi illegali che esso può offrire. Innanzitutto offre protezione dalle minacce di altri clan che vorrebbero avanzare pretese su quel determinato cantiere, può poi servire come elemento che scoraggi la concorrenza, se serve anche attraverso l'uso

[23] dalla Chiesa N., *Impresa mafiosa*, Cavallotti University Press, Milano, 2012, pag. 78

della violenza. La forza economica dell'organizzazione garantisce poi in ogni momento la disponibilità di capitali in maniera estremamente maggiore di quanto possa accadere per un'impresa che opera nella legalità. Un ulteriore vantaggio offerto dalla presenza della criminalità organizzata sono i suoi rapporti con il potere, particolarmente influente in questo senso è Cosa nostra che ha storicamente rapporti antichi con i più alti livelli della politica siciliana e nazionale e può dunque essere in grado di condizionarla a proprio favore.

Ma i vantaggi offerti da Cosa nostra non sarebbero stati unilaterali, dalla costruzione dello Zampacenter anche i clan avrebbero guadagnato e non poco. Innanzitutto in termini economici, la costruzione di un colossale centro commerciale avrebbe aperto un importante canale per il riciclaggio dei guadagni illeciti. Non è però solo una questione di affari, Caporrimo vuole soprattutto affermare il suo dominio territoriale ed aumentare il proprio potere per riuscire a realizzare il suo macro progetto di porsi al vertice di Cosa nostra ricreando la cupola come dimostra il summit da lui organizzato nel febbraio 2011 a Villa Pensabene con i maggiori esponenti dell'organizzazione. Per farlo però vuole prima affermare ancora una volta il suo dominio sull'area di San Lorenzo e per questo è necessario riuscire ad inserirsi nel business del nuovo centro commerciale che sorgerà proprio nella zona di influenza del boss. Più che i profitti a Caporrimo interessa dunque il potere e il riconoscimento dello stesso da parte delle altre famiglie: senza potere il suo disegno non può essere realizzato.

Caporrimo sa che in un periodo di grave crisi finanziaria difficilmente si ripresenterà un affare di questa portata e decide dunque di muoversi con largo anticipo. Un anno prima della presentazione ufficiale del progetto, avvenuta nel novembre 2011, incontra il titolare della Euroscavi, azienda impegnata anche nella realizzazione della metropolitana, per coinvolgere l'azienda nella realizzazione del centro commerciale e dello stadio.

"Mi spiegò che avrei dovuto accettare questo lavoro e poi suddividerne parti ad aziende che mi avrebbe comunicato in seguito. Mi disse che sarebbero state aziende perfettamente lecite"[24]

[24] Cantone R, Di Feo G., *op. cit.*, pag. 163

Nel periodo della grande crisi economica iniziata nel 2008 non deve essere stato particolarmente difficile per il clan prendere il controllo di imprese "*perfettamente lecite*" per usarle come cavalli di Troia con cui espugnare i cantieri. È proprio la necessità, in questo caso economica, uno dei meccanismi più diffusi della cosiddetta attrazione fatale[25] che porta le imprese legali nell'orbita delle organizzazioni mafiose: l'imprenditore si rivolge direttamente ai clan per ottenere servizi e capitali che non potrebbe ottenere agendo nella legalità.

Contemporaneamente Caporrimo inizia a muovere la sua pedina più importante all'interno del Palermo Calcio. Si tratta di Giovanni Li Causi, quarantenne incensurato che, oltre a gestire un punto ristoro all'interno dello stadio "Renzo Barbera", fornisce un servizio di catering alla squadra durante le trasferte e si dimostra sempre disponibile nei confronti di Zamparini e dei suoi collaboratori con cui stringe rapporti sempre più stretti. La collaborazione tra Caporrimo e Li Causi era già collaudata, era infatti il ristoratore a procurare i biglietti omaggio che Caporrimo distribuiva alle altre famiglie mafiose. Il suo incarico in questa vicenda era, invece, quello di prendere contatti con gli uomini di fiducia del presidente per far rientrare i negozianti legati alla famiglia tra gli esercizi commerciali del futuro shopping center, in cambio avrebbe ottenuto la concessione di uno spazio nel nuovo centro commerciale per l'apertura di una tavola calda. Li Causi apre un canale diretto con Giovanni Lazzari, braccio destro di Zamparini che cura per conto del presidente il lancio del Conca D'oro, il quale si dimostra oltremodo disponibile di fronte alle richieste avanzate del ristoratore.

Il progetto di Giulio Caporrimo viene fermato dalle indagini scaturite dalla denuncia di Francesco Claudino, il titolare della Euroscavi avvicinato dal boss. Nel novembre 2011 la procura antimafia dispone l'arresto di Caporrimo e dei suoi soci per i quali nel 2013 vengono emesse condanne per un totale di 110 anni di carcere. Li Causi, assolto in primo grado, verrà condannato in appello in quanto ritenuto dai magistrati "*il soggetto*

[25] In generale, oltre al bisogno, possono essere individuate tre ulteriori meccanismi che spiegano l'incontro tra impresa legale e impresa mafiosa: per *calcolo* se l'imprenditore valuta il contesto e ritiene vantaggiosa l'alleanza, per *paura* quando l'alleanza è frutto della paura dei propri interlocutori alimentata anche da intimidazioni, infine per "*forza di gravità"* se l'impresa mafiosa è l'unica in grado di offrire determinati servizi con efficienza e puntualità.
Per ulteriori approfondimenti si veda: dalla Chiesa N., *Impresa mafiosa*, Cavallotti University Press, Milano, 2012, cap. 2.6

incaricato di curare gli interessi e le aspettative di utilità economiche e di molteplici vantaggi da parte di Cosa nostra nei confronti delle legittime attività imprenditoriali esercitate da Zamparini"[26].

Lo shopping center La Conca D'oro viene inaugurato nel marzo 2012 e tra i suoi 96 negozi non vi è nessun commerciante segnalato dai clan o ad essi collegato. Ancora una volta il Palermo Calcio si dimostra dunque una società sana, con un presidente deciso a non permettere infiltrazioni mafiose per mantenerla tale.

[26] Cantone R, Di Feo G., *op. cit.*, pag. 160

2.3 La scalata alla S.S. Lazio

"Mio fratello è figlio unico
perché è convinto che Chinaglia
non può passare al Frosinone"
Rino Gaetano

Era il 1976 quando il cantautore crotonese compose questi versi. Due anni prima grazie ai ventiquattro gol di "Long John" la Lazio si era aggiudicata il primo scudetto in 74 anni di storia. Chinaglia era entrato di diritto nella storia del club ed è ancora oggi ricordato e amato dai milioni di tifosi che videro le sue gesta sul capo dell'Olimpico. Un amore profondo quello dell'esuberante attaccante per la società biancoceleste, tanto da spingerlo ad acquistare la squadra nel 1983 per due miliardi rimanendo presidente per tre anni senza riuscire però a ripetere i successi ottenuti da giocatore. Si dimise nel 1986 dopo che una gestione spregiudicata aveva fatto scivolare la Lazio fino alla Serie B e gli era costata una condanna a due anni di reclusione per bancarotta fraudolenta e falso in bilancio in relazione alla gestione di Fin Lazio, la finanziaria proprietaria del club. Ma le strade di Chinaglia e della Lazio tornano ad incrociarsi, per l'ultima volta, nel 2005 in quello che fu il tentativo di scalata dei casalesi alla società biancoceleste.

Figura di primo piano in quest'ultima vicenda fu l'imprenditore Giuseppe Diana, proprietario di un'azienda specializzata nella fornitura di bombole e combustibili per impianti domestici. La Diana Gas si presentava come una fabbrica di medio fatturato attiva quasi esclusivamente in Campania. Ma quello che a prima vista può sembrare un piccolo imprenditore come tanti, viene descritto dagli inquirenti come una figura di spicco dell'imprenditoria criminale. Ha contatti con il boss dei casalesi Michele Zagaria e vantava amicizie con la famiglia schiavone, con interessi che vanno dallo smaltimento dei rifiuti al traffico di diamanti: una holding del riciclaggio che gli avrebbe garantito guadagni per 130 milioni di euro. Ma nel suo progetto vi è un obiettivo più grande: lo sbarco nel mondo del calcio sul palcoscenico principale, la Serie A.

Il primo approccio con la società biancoceleste però fallisce. Diana offre due milioni di euro alla dirigenza laziale per far apparire il logo della sua azienda sulle maglie da gara durante le partite europee. La proposta è allettante ma il presidente Lotito ferma l'operazione insospettito da alcuni aspetti della vicenda. Un primo dubbio riguarda l'interesse che può avere una società operante solo in Campania a sponsorizzare una

squadra romana per partite internazionali, ma ancora di più lo allarma una clausola introdotta da Diana nella trattativa: il pagamento sarebbe avvenuto in contanti. Lotito è un imprenditore troppo esperto per ignorare quel segnale e rifiuta la sponsorizzazione.

Ma Diana non si arrende, contatta Giorgio Chinaglia e, facendo leva sul suo mai sopito amore per i biancocelesti e sul suo legame con i tifosi, lo convince a porsi come volto della cordata che punta all'acquisto della Lazio. In seguito inizia a prendere contatti con il gruppo ultras degli "Irriducibili" che, delusi dalla gestione di Lotito intenzionato ad eliminare i privilegi garantiti loro dalla precedente gestione, si entusiasmano per il possibile ritorno di Long John. Mentre i tifosi inscenano una feroce contestazione nei confronti del presidente, la cordata criminale inizia a muoversi dietro il paravento di una holding farmaceutica ungherese per eludere le autorità vigilanti sulla quotazione in Borsa del titolo biancoceleste.

I soldi da utilizzare per l'acquisto della Lazio, in realtà, altro non erano che i capitali illeciti accumulati da Diana e ripuliti all'estero prima di essere riportati in Italia. Il Corriere della Sera descrive così le modalità con cui quei capitali vennero riciclati:

"Il denaro sarebbe stato dapprima trasferito all'estero e successivamente fatto rientrare in Italia attraverso istituti bancari tedeschi, svizzeri ed ungheresi. La provvista doveva infine confluire presso un istituto di credito della capitale, per essere utilizzata per acquistare una quota rilevante del pacchetto azionario della SS Lazio."[27]

Sono proprio questi movimenti insoliti ad insospettire i pm napoletani Cantone e Milita la cui inchiesta ha presto incrociato quella della procura di Roma sulle oscillazioni anomale del titolo in Borsa. Non passa molto prima che gli inquirenti scoprano il piano criminale e blocchino l'operazione portando a processo gli attori coinvolti. Chinaglia, che continuerà a dichiararsi all'oscuro del piano criminale, raggiunto da un mandato di cattura internazionale morirà latitante negli Stati Uniti nell'Aprile 2012.

L'obiettivo dei Casalesi in questa situazione non era il profitto, era ancora una volta il potere. L'acquisto di una società come la Lazio infatti non avrebbe garantito profitti ingenti, in una società di questo calibro è infatti più facile perderli i soldi piuttosto che guadagnarli. Essendo la S.S. Lazio quotata, ci sarebbe stata certamente la possibilità di

[27] Romani P., *op. cit.*, pag. 182

manovrare in Borsa dove un con una semplice dichiarazione su un possibile acquisto o un cambio di allenatore potrebbe far schizzare il valore dei titoli alle stelle. Ma con questa operazione il clan di Casal di Principe cerca altro, l'oggetto del desiderio si trova all'interno dello stadio Olimpico. Ogni domenica il cuore della "Tribuna Monte Mario" si popola di figure di spicco, la Roma che conta è riunita per novanta minuti sulle 230 poltroncine della tribuna autorità: parlamentari, ministri, uomini d'affari, imprenditori, persino il Presidente della Repubblica assiste a qualche partita. Avere un posto in quel settore, per di più entrandoci da protagonista, avrebbe assunto un valore incalcolabile per il clan. Non solo un prestigio enorme per i soggetti criminali coinvolti, ma anche e soprattutto una serie di frequentazioni con personaggi difficilmente avvicinabili in altro modo.

Se si fosse concretizzato il progetto di Diana il clan avrebbe avuto a disposizione un esercito di potenziali pedine da muovere al momento giusto nel suo complesso gioco criminale. Perché se è vero che la vera forza della mafia sta fuori dalla mafia, sono proprio queste relazioni il vero fulcro del potere mafioso; "*poter contare sull'impiegato comunale che dia le informazioni necessarie sulla pratica a cui il clan è interessato e su chi la sta trattando. Sul graduato che informi sul procedimento giudiziario in arrivo. […] Sul funzionario bancario che segnali le difficoltà della piccola impresa da usurare. Sul cancelliere che fornisca dati riservati su indagini in corso. Sul funzionario parlamentare capace di far saltare o aggiungere una virgola a un emendamento"*[28]. È questo il vero capitale della mafia, ancora più importante dei capitali economici e come tale continuamente cercato dalle organizzazioni. Questa complessa rete di conoscenze e complicità si articola su due livelli: un livello più alto avvicinando soggetti dotati dei più elevati livelli di potere e uno inferiore con la disponibilità di un esercito di funzionari distribuiti nei livelli più bassi ma in punti cruciali grazie alla magistrale capacità strategica delle organizzazioni mafiose. Con l'acquisto della Lazio i Casalesi avrebbero avuto l'occasione di concretizzare relazioni importanti con i livelli più alti del potere politico e imprenditoriale: avrebbero potuto rafforzare i rapporti organici con il mondo politico attraverso la creazione di nuovi rapporti di dipendenza personali, entrambi requisiti

[28] dalla Chiesa N., *Manifesto dell'Antimafia*, Giulio Einaudi Editore, 2014, pag. 28

fondamentali nel modello mafioso[29]. È dunque il potere il principale obiettivo perseguito dal clan in questa occasione, la creazione di relazioni funzionali ai progetti futuri con la possibilità di ottenere favori, affari e concessioni. Per farlo era strettamente necessaria la figura di Giorgio Chinaglia, il suo ruolo risulta fondamentale in quanto, nonostante il suo turbolento passato, non era legato in modo diretto ai clan e poteva dunque facilmente porsi come intermediario pulito in un'operazione opaca.

Attraverso la scalata al club biancoceleste i casalesi cercano però di concretizzare anche un'espansione territoriale. Da anni ormai la presenza della camorra nella capitale è in crescita, lo dimostrano definitivamente le recenti inchieste che hanno evidenziato la gli interessi di clan campani nell'area sud – est e in particolare tra il Quadraro, la Tuscolana e Tor Bella Monaca[30]. È quindi probabile che, attraverso il controllo della Lazio, uno dei clan più forti nello scacchiere della camorra fosse interessato anche ad assicurarsi un ruolo nella complessa mappa criminale capitolina. Un ambizioso progetto di colonizzazione territoriale da parte dei Casalesi che, se si fosse concretizzato, avrebbe offerto indubbi vantaggi al clan, innanzitutto in termini sociali grazie alla possibilità di controllare un'area geograficamente e socialmente importante come la periferia romana, ma anche economici in quanto quell'area una volta assoggettata al potere criminale sarebbe stato terreno fertile per gli affari del clan.

[29] *Modello Mafioso*: modello di analisi sociologica della natura delle organizzazioni mafiose. Si può parlare di organizzazione mafiosa, e non di criminalità comune, se sono presenti contemporaneamente quattro requisiti fondamentali: controllo del territorio, rapporti di dipendenza personale, violenza come suprema regolatrice dei rapporti e rapporti organici con la politica. In assenza di uno dei requisiti citati non si può parlare di organizzazione di stampo mafioso.
Per ulteriori approfondimenti si veda: WikiMafia – Libera enciclopedia sulle mafie, *Modello Mafioso*; http://www.wikimafia.it/wiki/index.php?title=Modello_Mafioso ; ultimo accesso 29 gennaio 2018
[30] Commissione parlamentare Antimafia, *Relazione su mafia e calcio*, 14 dicembre 2017, pag. 44

TABELLA 1

	Palermo Calcio	S.S Lazio	Rosarnese
Attori criminali	Cosa nostra: Lo Piccolo - Caporrimo	Camorra: Casalesi	'ndrangheta: famiglia Pesce
Attori strumentali	Trapani, Pecoraro, Foschi; Li Causi	Chinaglia; Irriducibili	
Tipo di infiltrazione	Infiltrazione in settori strategici	Gestione diretta del club	Gestione diretta del club
Attività	Vivaio e Infrastrutture	Gestione squadra di Serie A	Gestione squadra locale
Obiettivi	• Potere • Controllo del territorio • Riciclaggio • Consenso	• Potere • Nuove aree di influenza sociale e territoriale • Frequentazioni con personalità di spicco	• Potere • Riciclaggio • Controllo del territorio • Nuove aree di influenza sociale e territoriale • Consenso

La TABELLA 1 riporta, comparandoli, i tre casi esaminati in questo capitolo. Dal confronto tra le tre vicende emerge chiaramente come l'unico obiettivo comune a tutti gli attori criminali sia il potere, individuato già nel precedente capitolo come interesse primario delle organizzazioni e dunque perseguito anche attraverso il calcio. Sembra poi delinearsi una connessione tra la gestione diretta delle società calcistiche e la spinta colonizzatrice delle organizzazioni come testimoniano gli interessi dei Casalesi e della famiglia Pesce che, attraverso le "loro squadre", tentano l'espansione verso nuove aree geografiche in grado di offrire opportunità economiche e sociali importanti spingendosi rispettivamente verso Roma e il Cilento. Vi è poi l'interesse antico delle cosche per il riciclaggio, da sempre attività centrale per l'economia mafiosa, anche in questo senso abbiamo visto come il mondo del calcio si dimostra un settore che si presta facilmente

alla pulizia dei capitali illeciti. Nel caso della S.S. Lazio il riciclaggio non è stato, volutamente, inserito tra gli obiettivi dell'organizzazione, infatti se è vero che l'acquisto in sé si sarebbe dovuto realizzare con capitali illecitamente raccolti, tra le motivazioni che spinsero i Casalesi al tentativo di scalata il riciclaggio aveva un ruolo marginale.

Emerge poi un interessante quadro sulle diverse modalità di infiltrazione nelle società calcistiche da parte delle tre organizzazioni mafiose principali. Questi tre casi e quelli di cui si è parlato nel corso del capitolo precedente sembrano far emergere differenti schemi di azione: mentre la 'ndrangheta (Rosarnese, Sapri, Schiavonea 97) e la camorra (S.S. Lazio, Mondragonese) cercano il controllo diretto dei club, Cosa nostra (Palermo calcio) sembra invece puntare su una infiltrazione "dal basso" avvicinando soggetti che rivestono ruoli strategici all'interno della società.

I tentativi di infiltrazione nel Palermo Calcio e nella S.S. Lazio dimostrano poi come i maggiori controlli nella massima serie rendano più difficile l'infiltrazione mafiosa stroncandola sul nascere. Diverso invece il caso di squadre minori, dove risulta più facile per le organizzazioni perseguire i propri interessi. In generale la gestione di squadre militanti nei massimi campionati piuttosto che di società dilettantistiche minori offre alle organizzazioni vantaggi e svantaggi specifici già emersi nel corso del capitolo e sintetizzati nella TABELLA 2 proposta di seguito.

TABELLA 2

	Squadre locali	Squadre professionistiche
Vantaggi	Creazione del consenso; Cono d'ombra mediatico; Maggior radicamento sul territorio; Controlli deboli o inesistenti; Controllo capillare del territorio	Capitali maggiori; Maggior visibilità; Possibilità di affari connessi; Facilità nell'avvicinare personalità di spicco
Svantaggi	Scarsi guadagni economici; Minor possibilità di infiltrazione in affari connessi; Visibilità limitata	Maggiori controlli; Maggior attenzione dei media;

Capitolo 3

Il mondo delle scommesse

3.1 La camorra dal Totonero alla legalizzazione

Scommesse clandestine e partite truccate sono da sempre la principale fonte di guadagno per le organizzazioni mafiose nel mondo del calcio e dello sport in generale. Storicamente legata a questo settore è la camorra, la cui presenza nel calcio emerge già dalla gestione del "totonero" negli anni '70 del secolo scorso. Ma il legame dell'organizzazione campana con il mondo delle scommesse, e più in generale con il gioco d'azzardo, è ancora più antico. Il primo a metterlo in luce è Arturo Labriola, politico ed economista italiano, che nel 1901 indicò l'origine del termine camorra dal gioco della morra.

"La parola camorra ha la sua interpretazione in sé stessa e deriva manifestamente dal giuoco della morra, che è appunto solito nel popolino. Non c'è bisogno di ricavare dall'arabo o dallo spagnuolo la parola, che ha dovuto sorgere dal cuore stesso del popolo, per una consuetudine di vivere. […] Volere la camorra, frase che anche oggi in certi ambienti si usa, avrà dovuto proprio significare: volere una parte alla vincita del giuoco della morra"[31]

Il camorrista era dunque colui che garantiva il corretto svolgimento della morra, gioco diffuso tra il "popolino" in cui vinceva chi indovinava il numero che i due giocatori sommavano aprendo insieme, contemporaneamente, le dita di una mano. Questa tesi è stata nel tempo sostenuta anche da Isaia Sales il quale scrive che "*il camorrista era il capo della morra, colui che dirigeva il gioco e prendeva i soldi su di esso, impedendo risse e violenze*"[32].

La presenza storica della camorra in questo settore non ha però impedito ad altre organizzazioni criminali, anche straniere, di perpetrare i propri interessi in questo ambito. Da qualche decennio anche la 'ndrangheta ha allungato i propri tentacoli sul mondo del

[31] Arturo Labriola, *La leggenda della camorra*, 1901. Citazione tratta da: http://www.bibliocamorra.altervista.org/index.php?option=com_content&view=article&id=73&Itemid=27 ultimo accesso 31 gennaio 2018

[32] Romani P., *op. cit.*, pag. 25

calcioscommesse in particolare attraverso il fenomeno del *match fixing:* fenomeno di cui si parlerà in modo approfondito nel prosieguo del capitolo consistente nell'alterazione del risultato sportivo al fine di conseguire guadagni illeciti attraverso il sistema delle scommesse.

Un primo settore di interesse per la camorra, come si è detto, è l'esercizio del cosiddetto "totonero" ovvero la gestione parallela e clandestina del totocalcio nazionale. Inizialmente l'attività era finalizzata al riciclaggio, la presenza di diversi tabaccai collusi con i clan permetteva a questi di venire a conoscenza dei soggetti vincenti. A questi soggetti veniva offerto dalla cosca il pagamento immediato e in contanti della vincita, che lo stato avrebbe pagato dopo mesi, dietro la consegna della schedina vincente[33]. Grazie a questo scambio tra mondo criminale e società civile cosche immettevano sul circuito legale i soldi guadagnati dal narcotraffico ottenendo in cambio una somma identica ma perfettamente legale proveniente nientedimeno che dall'Agenzia dei Monopoli di Stato. Era dunque il riciclaggio il motivo che spinse in origine la camorra ad intraprendere questo business, una vincita al totocalcio, il famoso "13", poteva valere diversi milioni di lire (5 miliardi la vincita massima registrata) e garantiva quindi ai clan un'importante canale per ripulire i propri soldi.

Lo schema seguito dai clan campani garantiva quindi una importante via per il riciclaggio ma presentava alcuni aspetti problematici per l'organizzazione. Innanzitutto era necessaria una rete di complicità esterne, in primo luogo la complicità dei rivenditori da ottenere attraverso minacce e intimidazioni perpetrate anche attraverso l'esercizio della forza. Vi era poi anche la necessità della collaborazione da parte del soggetto vincitore il quale avrebbe dovuto consegnare la cedola vincente al clan. Ancora una volta, in caso di rifiuto, l'organizzazione avrebbe dovuto usare minacce e violenza per ottenerla. Questo esponeva ovviamente il sistema a rischi maggiori legati all'uso della forza che avrebbe potuto offrire agli inquirenti un'importante base per far luce sull'intero business. Un'altra criticità era legata alle vincite che, seppur milionarie, non erano certo così frequenti ed erano soprattutto disseminate su tutto il territorio nazionale. Attraverso questo schema i clan erano in grado ripulire i propri soldi solo attraverso le schedine vincenti giocate

[33] Cantone R, Di Feo G., *op. cit.*, pag. 236

presso i rivenditori complici, potevano dunque contare su un numero esiguo di cedole e dunque su un giro di affari certamente vantaggioso ma limitato.

Sono questi motivi a spingere i clan ad un cambiamento della strategia nella gestione delle scommesse. Ad essi ne va poi aggiunto un altro legato alle specificità dell'organizzazione campana. La camorra è infatti tra le tre maggiori organizzazioni mafiose quella maggiormente orientata al profitto, mentre per Cosa nostra e 'ndrangheta i guadagni economici sono subordinati al potere e posto davanti a una scelta il mafioso tradizionale sceglierebbe il secondo, per i clan campani i due obiettivi sono posti sullo stesso livello ed ugualmente cercati. Il cambio di strategia adottato a partire dagli anni '80 del secolo scorso si pone quindi all'interno di questo quadro come tentativo di eliminare le criticità dello schema precedente e per garantirsi solidi profitti economici. Inizia così il vero e proprio fenomeno del "Totonero", una lotteria identica a quella ufficiale gestita dai Monopoli di Stato ma ad essa parallela ed illegale. I clan decidevano le quote e il palinsesto raccoglievano le puntate degli scommettitori e pagavano le eventuali vincite con i proventi degli affari illeciti. I principali attori coinvolti in questo settore erano Luigino Giuliano detto "O' Re", boss di Forcella, e Salvatore Lo Russo detto "O' Capitone", boss di Miano. Era proprio quest'ultimo ad occuparsi della creazione del palinsesto su cui scommettere e ad elaborare le quote su cui puntare. Era un business molto più ricco di quello precedentemente sperimentato che fruttava all'organizzazione guadagni superiori ai due miliardi di lire settimanali come riferisce il pentito Guglielmo Giuliano[34].

Lo Russo diventa ben presto l'attore principale nel panorama delle scommesse clandestine. Sarà lui stesso, una volta diventato collaboratore di giustizia, a definirle come attività "sue", sulle quali cioè agiva in un regime di monopolio criminale. Era stato il primo a portare avanti questo business a un livello così alto e ciò gli aveva procurato un enorme prestigio di fronte agli altri boss. Ed è proprio su quel prestigio che Lo Russo fa leva per allargare la sua impresa criminale, se inizialmente infatti le scommesse erano raccolte solo nelle zone direttamente sotto il suo controllo, ben presto valicherà quei

[34] Romani P., *op. cit.*, pag. 26

confini per espandersi verso quartieri controllati da altri boss creandosi così nuovi importanti mercati di sbocco.

E proprio attraverso il potere garantito a Lo Russo dalla gestione del Totonero che si consuma nel 1988 una vicenda ancora poco chiara ma che sembra essere il più clamoroso caso di combine, non l'alterazione del risultato di una partita ma dell'esito di un intero campionato. La stagione precedente (1986-1987) si era chiusa con la vittoria dello scudetto da parte del Napoli di Maradona che aveva rischiato di aprire una vera e propria crisi economica interna alla camorra che si ritrovò a dover pagare vincite per più di 200 miliardi, tanto che Il Sole 24 Ore titolò "*Lo scudetto del Napoli sbanca la camorra*"[35]. L'anno seguente la squadra partenopea era prossima alla vittoria del secondo titolo consecutivo, a 10 giornate dalla fine il Napoli era primo, con cinque punti di vantaggio sul Milan, con una sola sconfitta e tre pareggi a macchiare un percorso altrimenti perfetto. Ma fu proprio in quelle ultime dieci partite che Maradona e compagni crollarono rovinosamente perdendo lo scudetto in favore dei rossoneri. Quanto emerge dalle indagini sembra delineare un quadro inquietante: sfruttando l'amicizia con il fuoriclasse argentino, di cui si è parlato nei precedenti capitoli, Lo Russo e Giuliano avrebbero fatto pressioni sui giocatori azzurri affinché perdessero il titolo al fine di non incappare in una situazione potenzialmente critica come quella della stagione precedente.[36]

La gestione del Totonero da parte dei clan sembra dunque rispecchiare negli obiettivi la gerarchia degli interessi dell'organizzazione campana. Il primo, e principale, fine perseguito da Lo Russo e Giuliano è il profitto economico. Proprio per massimizzare i profitti infatti si è passati dal pagamento illegale delle vincite alla gestione in toto di palinsesti paralleli a quelli elaborati sul circuito legale. Questo cambio di strategia attuato intorno agli anni '80 ha permesso all'organizzazione di mantenere i vantaggi offerti dalla gestione precedente aggiungendo però la dimensione dell'arricchimento economico del clan. Sembra quindi ancora una volta prevalere, per la camorra, l'interesse economico sul rafforzamento del proprio potere, dimensione certo non assente tra i fini della gestione

[35] La Repubblica, Quella scommessa da 200 miliardi contro Maradona, 21/04/1987. Reperibile in: http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1987/04/21/quella-scommessa-da-200-miliardi-contro-maradona.html ultimo accesso 31 gennaio 2018

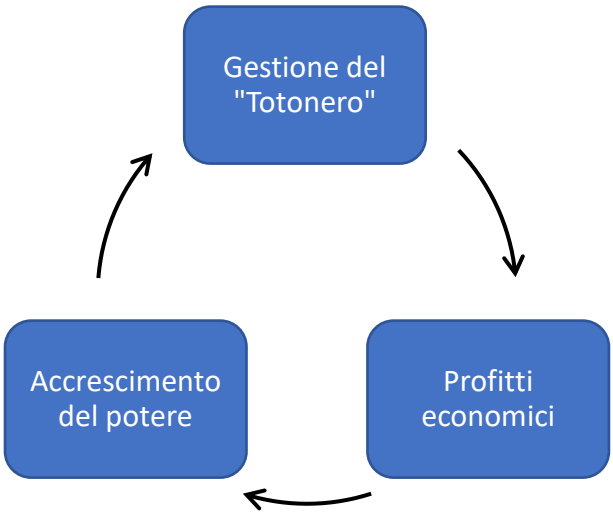
[36] La Repubblica, 'Maradona vendette lo scudetto ai clan', 11/03/1994. Reperibile in: http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1994/03/11/maradona-vendette-ai-clan-lo-scudetto.html ultimo accesso 31 gennaio 2018

delle scommesse clandestine ma non riveste un ruolo altrettanto predominante rispetto all'arricchimento del clan. Se la massimizzazione del profitto è alla base del cambio di strategia intrapreso, l'incremento del prestigio e il conseguente accrescimento potere riconosciutogli dagli altri boss ne è una diretta conseguenza. L'autorità così ottenuta diviene poi strumentale alla ricerca del profitto essendo il presupposto necessario per l'espansione del business verso zone non direttamente controllate da Lo Russo.

Si realizza così quello che può essere definito come il "ciclo del Totonero", illustrato nella FIGURA 2. La prima fase è l'apertura di un canale di gestione di palinsesti paralleli a quelli statali con quote dedicate e decise dal clan, come magistralmente fatto da Salvatore Lo Russo. Da questa gestione derivano, per logica conseguenza, profitti economici che ingrossando le casse del clan aumentano la sua forza criminale. Si assiste così ad un aumento del prestigio criminale agli occhi degli altri attori presenti sul territorio ed al conseguente accrescimento del potere specifico dei soggetti impegnati in quel business. Grazie al prestigio così ottenuto è possibile ottenere l'approvazione degli altri soggetti criminali per espandere la raccolta delle scommesse anche nelle aree da essi controllate dando così di nuovo inizio al ciclo.

FIGURA 2

Il ciclo del Totonero



Il ciclo iniziato da Lo Russo, pur non arrestandosi, subisce una brusca frenata a causa di un massiccio intervento legislativo nel settore delle scommesse. Con il decreto n. 174 del 1998 si giunge ad un quadro normativo che legalizza il settore delle scommesse sportive

in Italia aprendo il mercato a nuovi soggetti anche stranieri. Fino a quel momento le uniche scommesse legali erano quelle effettuate sulle corse dei cavalli, per tentare la fortuna nel calcio vi era solamente la possibilità di giocare il Totocalcio, la famosa "schedina" di cui a lungo si è parlato in questo capitolo. Con la nuova normativa, invece, si apre un ventaglio quasi infinito di possibili giocate per ogni partita, non più solo i risultati finali ma anche i singoli aspetti della partita: dal numero dei calci d'angolo ai marcatori, da chi batte il calcio d'inizio a chi segna per primo.

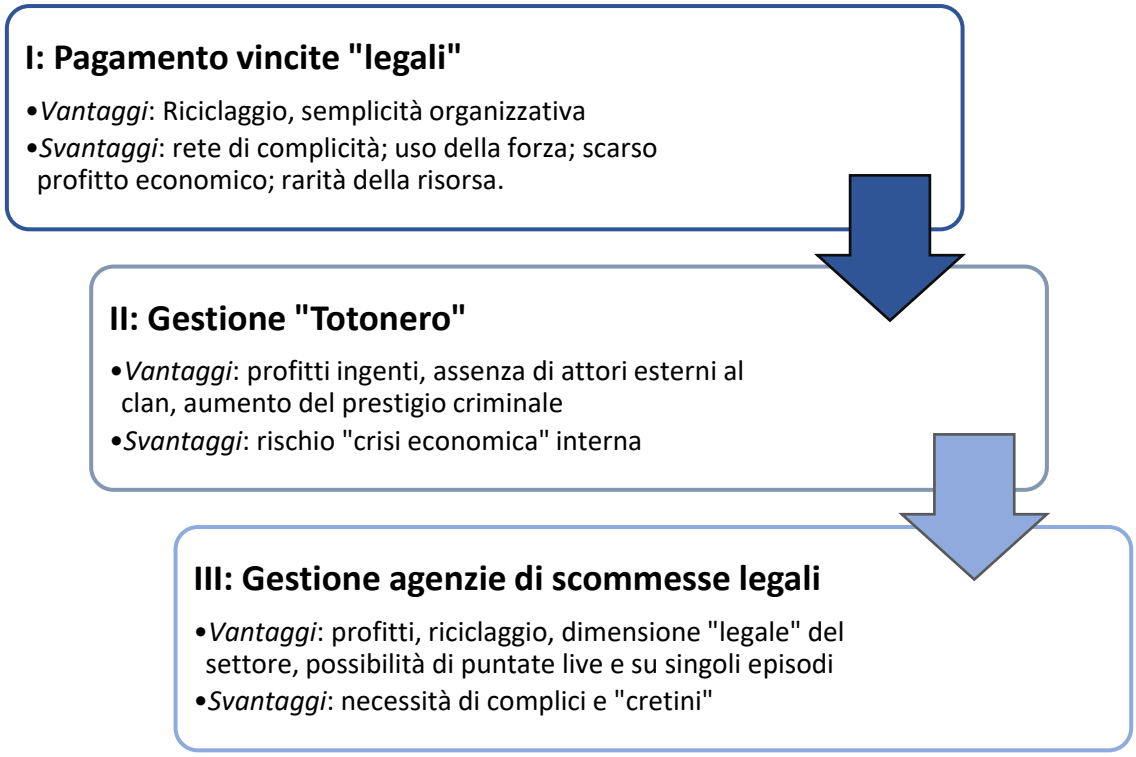
Come detto, la nuova normativa, non interrompe completamente l'attività di Lo Russo che, come lui stesso ha raccontato durante la sua collaborazione con la giustizia, ha continuato a gestire le giocate sui risultati finali limitandosi però alle puntate con importi troppo elevati per essere accettati sul circuito legale. Ma mentre Lo Russo continua a battere la strada del "totonero", seppur cambiando parzialmente i soggetti a cui si rivolge, altri clan vedono nel decreto sopra citato un'opportunità importante. Giuseppe di Nocera, ex esponente del clan Gallo-Cavalieri ora collaboratore di giustizia, racconta infatti ai pm napoletani che "*quando le scommesse da illecite sono diventate legali anche i gruppi camorristici interessati e coinvolti nel settore delle scommesse clandestine hanno colto l'opportunità di legalizzarsi*"[37].

Si apre quindi a partire dai primi anni 2000 la terza fase della gestione delle scommesse clandestine da parte della camorra. L'interesse dei clan si concentra da quel momento sulla gestione delle agenzie di diverse società di scommesse, esemplare in questo senso è la gestione da parte del clan D'Alessandro di agenzie Intralot di cui si parlerà in seguito. Per ora ci limitiamo ad evidenziare come anche in questa fase permanga la dimensione del profitto e si assista ad una espansione dei canali di riciclaggio dei capitali illecitamente guadagnati. Si parlerà poi del fenomeno del *match fixing*, a cui si è comunque già accennato, che proprio in questa fase sfruttando le nuove tipologie di scommesse riceve un ulteriore impulso. La possibilità di scommettere *live,* cioè a partita in corso, e soprattutto su singoli eventi differenti dal risultato finale offre infatti in questo senso nuove importanti opportunità per i clan: se infatti può risultare difficile combinare l'esito di un match è estremamente più semplice se ad essere decisi sono i singoli eventi.

[37] Romani P., *op. cit.*, pag. 47

La FIGURA 3 illustra le tre fasi della gestione delle scommesse clandestine da parte della camorra evidenziando i vantaggi specifici di ogni fase e i relativi fattori sfavorevoli. La necessità di complici e "cretini"[38] che emerge nella terza fase verrà commentata con maggiore chiarezza nell'analisi del sistema elaborato dal clan D'Alessandro. "Cretini" sono coloro che, anche agendo in buona fede, fanno in modo spontaneo ciò di cui la mafia ha bisogno senza chiedere nulla in cambio e, soprattutto, senza capire la vera portata di quella determinata azione.

FIGURA 3



Emerge da questa vicenda una grande capacità di adattamento a cambiamenti imposti dall'esterno. La liberalizzazione del settore delle scommesse attuata in Italia con il decreto n. 174 avrebbe potuto infatti rappresentare un problema per i clan che gestivano parallelamente le scommesse clandestine. Come si è visto, però, così non è stato. I clan hanno anzi visto in quella norma una ulteriore opportunità di profitto ed espansione del business.

[38] dalla Chiesa N., *Manifesto dell'Antimafia*, Giulio Einaudi Editore, 2014, pag. 33-34

3.2 Il "sistemone perfetto" dei D'Alessandro

Caso esemplare per quanto riguarda la gestione di agenzie di scommesse da parte della criminalità organizzata è quanto accaduto a Castellammare di Stabia dove il clan D'Alessandro si era inserito nella gestione di agenzie Intralot assicurandosi ingenti profitti. Alternando alleanze e faide il clan domina incontrastato nella cittadina stabiese grazie ad un controllo capillare del territorio, solidissima base per gli affari della cosca e se non bastasse non si fa problemi ad usare la violenza. Il controllo da parte del clan è totale, nel 2011 costringono gli edicolanti a ritirare tutte le copie di un quotidiano locale che annunciava il pentimento di un membro della cosca, pochi giorni dopo un negoziante espose un cartello con la scritta "meglio morto che pentito". Nel 2008 viene fatto uccidere un consigliere comunale troppo zelante e, nello stesso periodo, intraprendono un nuovo business: una piantagione di marijuana nelle selve dei Monti Lattari[39]. Castellammare è dunque completamente nelle mani del clan, vi si può trovare tutto quello che caratterizza la camorra: dal controllo del territorio ai rapporti con la politica, dalla droga all'usura. Ma le indagini dei Carabinieri sul clan a seguito di un duplice omicidio consumatosi, ancora una volta, nel 2008 hanno smascherato un giro d'affari enorme che riguardava proprio la gestione di centri scommesse da parte dei D'Alessandro.

Il business dei D'Alessandro non è una semplice gestione di scommesse clandestine, è un "sistemone perfetto"[40], come lo ha definito il magistrato Raffaele Cantone, che garantisce il successo del clan con qualsiasi combinazione. Il boss Vincenzo D'Alessandro per garantirsi una posizione da leader nel business delle scommesse legalizzate coinvolge due compaesani: Antonio De Simone, direttore commerciale della società greca Intralot, e Maurizio Lopez, responsabile quote presso la stessa società. Il primo aveva il compito di individuare i gestori delle agenzie Intralot sul territorio, proprio grazie a lui la camorra stabiese aveva ottenuto la gestione di sei ricevitorie ed era in procinto di aprirne altre tre. Il secondo invece, per conto della società greca, stabiliva le quote e ne seguiva l'andamento, era lui a decidere se accettare o rifiutare scommesse di somme elevate. Grazie alla collaborazione dei due il clan riesce ad elaborare un sistema quasi infallibile che garantisce profitti importanti. Dagli sportelli con il marchio Intralot alcune puntate

[39] Cantone R, Di Feo G., *op. cit.*, pag. 228
[40] *ibidem*

erano dirottate sul sito www.milanobet.com[41] creato appositamente dall'organizzazione e privo di autorizzazione. A questo sito erano destinate soprattutto le scommesse con basse probabilità di vittoria mentre quelle più facilmente realizzabili venivano giocate sul circuito legale. In questo modo le puntate perdenti entravano direttamente nelle casse del clan, se invece la scommessa risulta vincente contro le aspettative del clan la vincita veniva pagata in contanti con i soldi sporchi della camorra e non tramite bonifico come dovrebbe avvenire da regolamento.

Ed è qui che subentra la necessità di "cretini" a cui si è precedentemente accennato. Lo scommettitore vincente infatti, pur sapendo che il ritiro della vincita dovrebbe avvenire tramite bonifico bancario, accetta i contanti ritenendo conveniente ricevere immediatamente la somma vinta e non dover aspettare i tempi necessari per il versamento. Il loro accettare di buon grado un pagamento non regolare favorisce in modo diretto il clan, lo scommettitore in questo modo si mette spontaneamente a disposizione dell'organizzazione permettendole di immettere i propri guadagni illeciti sul circuito legale. Proprio nel bisogno e nella disponibilità di cretini sta la chiave, le mafie ne hanno bisogno costantemente, ancor più di quanto abbiano bisogno delle complicità intenzionali o di affinità morali. Sono loro stessi a fare il gioco delle organizzazioni senza che esse debbano chiederlo o intimidirli. Assumono comportamenti direttamente funzionali al clan in modo non intenzionale, utilizzando la "teoria dei gironi" [42] si collocano dunque all'interno del terzo girone rimanendo all'esterno di ogni sistema di relazioni soggettive.

Continuando ad applicare la teoria dei gironi si possono invece collocare Lopez e De Simone nel secondo girone. Concentricamente interno al girone dei "cretini" il secondo girone racchiude al suo interno i soggetti che favoriscono in modo diretto e consapevole le organizzazioni mafiose. Fanno dunque parte di quella zona grigia dove lecito e illecito si incontrano ed inizia un rapporto funzionale agli obiettivi perseguiti

[41] Cantone R, Di Feo G., *op. cit.*, pag. 237

[42] *Teoria dei gironi*: classificazione dei comportamenti funzionali alle organizzazioni mafiose in relazione al loro grado di perseguibilità. Al centro vi è il primo, quello dei comportamenti criminosi, intorno vi sono altri tre cerchi concentrici esternamente al primo: il secondo girone, che comprende i comportamenti direttamente funzionali e intenzionali, il terzo con i comportamenti direttamente funzionali ma non intenzionali, e il quarto ed ultimo che racchiude i comportamenti che aiutano indirettamente la criminalità.
Per approfondire si veda: dalla Chiesa N., *Manifesto dell'Antimafia*, Giulio Einaudi Editore, 2014, cap. 3

dall'organizzazione. Il rapporto che il clan riesce a creare con i due dirigenti della Intralot dimostra come oggi le organizzazioni mafiose siano in grado di penetrare facilmente l'economia legale, ciò è possibile non solo grazie alla enorme disponibilità economica dei clan ma anche per il loro prestigio e per il consenso sociale di cui godono. Determinati settori passano dalla connivenza alla collusione fino ad arrivare ad un rapporto di complicità con le mafie, instaurando una rete di scambio tra legale e illegale che va però a favorire solamente i clan.

Emerge dunque chiaramente il ruolo centrale che hanno le complicità, anche inconsapevoli, per il raggiungimento degli obiettivi dell'organizzazione. L'assenza di cretini porrebbe l'organizzazione nella situazione di dover convincere i soggetti vincenti ad accettare il pagamento in contanti usando, nei casi più estremi, anche intimidazioni e violenze. Allo stesso modo se Lopez e De Simone non si fossero mostrati così disponibili verso il clan, sarebbero stati portati nell'orbita dell'organizzazione con metodi diversi. Ed è proprio questa l'importanza della zona grigia[43], essa facilita e rende più sicure le operazioni della camorra. Le facilita perché senza gli atteggiamenti complici e funzionali il clan dovrebbe operare senza collaborazioni dall'esterno oppure ottenerle attraverso intimidazioni e violenze esponendosi così a maggiori rischi.

Ma c'è un altro elemento che risulta fondamentale per i D'Alessandro per poter sfruttare il settore delle scommesse. Oltre alle complicità infatti il clan ha tradotto due tratti distintivi delle mafie, controllo del territorio e consenso sociale, in uno strumento per facilitare il proprio business. Alla base vi è ancora una volta il rapporto di compaesanità, vengono infatti avvicinati giocatori, allenatori e dirigenti nati e cresciuti a Castellammare per pilotare le partite. È successo ad esempio nel match tra Juve Stabia e Sorrento 2009, non fu in quel caso il clan a cercare l'affare ma il direttore sportivo della squadra di Castellammare a contattare Avallone e Scannapieco, luogotenenti del clan, per proporre la combine. I due prendono contatti con un giocatore del Sorrento, Biancone, e lo

[43] «Con Zona Grigia comunemente si intende quell'insieme di relazioni tra persone e soggetti (economici, politici e sociali) del mondo legale con le associazioni criminali di stampo mafioso. L'area è definita grigia proprio perché il "bianco" è difficile da distinguere dal "nero" e le operazioni compiute al suo interno sono spesso ai limiti della legalità, ma non illegali di per sé, anche se finiscono con agevolare le attività criminali di un'organizzazione mafiosa.»
WikiMafia – Libera enciclopedia sulle mafie, Zona Grigia.
http://www.wikimafia.it/wiki/index.php?title=Zona_Grigia Ultimo accesso 3 febbraio 2018

incaricano di convincere i compagni a concretizzare la combine promettendo venticinque mila euro per ogni atleta disposto a collaborare. Si crea dunque una rete di scambi simmetrica, in cui a guadagnarci non è solo il clan ma anche gli altri attori coinvolti. Se infatti i D'Alessandro avrebbero ottenuto importanti profitti puntando sul risultato sicuro, lo stesso sarebbe accaduto per la Juve Stabia che avrebbe guadagnato punti fondamentali per la sua posizione in classifica. Ma se l'affare favorisce più attori a deciderne le regole è sempre e comunque la camorra, è il clan a stabilire che Biancone avrebbe ricevuto i soldi metà prima dell'incontro e metà dopo e se la combine fosse saltata, l'attaccante del Sorrento avrebbe pagato con la vita.

È proprio a questo punto però che si inserisce il fattore del controllo del territorio e della capacità di raccogliere informazione da pare del clan facendo saltare l'affare. A pochi giorni dalla partita i D'Alessandro vengono informati del fatto che il portiere del Sorrento Spadavecchia aveva scommesso ventimila euro contro la sua squadra: la partita era già stata venduta. I soldi che il clan avrebbe dovuto utilizzare per pagare i giocatori coinvolti vengono puntati direttamente sulla vittoria della Juve Stabia garantendo profitti ancora maggiori alla cosca. Grazie a una rete di informatori e complici, derivante dal controllo del territorio e dal consenso, i D'Alessandro riescono quindi a massimizzare i profitti economici derivanti da questo affare senza correre i rischi connessi alla corruzione dei giocatori sorrentini. Ancora una volta sono dunque le complicità a ricoprire un ruolo di fondamentale importanza.

Le vicende analizzate riguardanti l'interesse del clan stabiese nel mondo delle scommesse sembrano quindi confermare pienamente quanto teorizzato dal sociologo Nando dalla Chiesa: la vera forza della mafia si trova al di fuori della mafia, "*sta nelle culture e nei comportamenti complici e funzionali. Sta complessivamente in quella che viene sempre più spesso chiamata «zona grigia»*"[44].

[44] dalla Chiesa N., *Manifesto dell'Antimafia*, Giulio Einaudi Editore, 2014, pag. 40

3.3 I clan decidono le partite: il fenomeno del match fixing

La partita tra Juve Stabia e Sorrento non è stata l'unica ad essere pilotata per il perseguimento di interessi criminali. La storia del calcio italiano è piena di esempi di combine, si è detto nei paragrafi precedenti di come addirittura un intero campionato di calcio sia stato deciso dalla camorra. È in questo modo che la camorra riesce a lucrare sulle scommesse, sapendo il risultato in anticipo la vincita è sicura e garantisce alle cosche guadagni enormi. La liberalizzazione del mercato delle scommesse ha poi in parte reso più semplice la realizzazione di combine finalizzate alla vincita sicura. Con la possibilità di scommettere su singoli episodi della partita infatti non è più necessario combinare l'intera partita bensì basterà accordarsi affinché, ad esempio, il primo calcio d'angolo venga battuto da una squadra piuttosto che dall'altra. Ma, sia che si voglia condizionare l'intera partita, sia che si punti a un singolo episodio, c'è un elemento a cui le mafie non possono rinunciare: la collaborazione di giocatori, allenatori e dirigenti.

Più a rischio per quanto riguarda il fenomeno del *match fixing* sono le serie minori dove giocano quelle piccole squadre rappresentative di realtà locali spesso permeate dalla presenza mafiosa. Un primo motivo che facilita la combine di partite nelle serie minori è la bassa copertura mediatica di cui dispongono. Le televisioni non trasmettono le partite, gli unici testimoni di quello che accade in campo sono i tifosi presenti in tribuna e, a meno di clamorosi episodi rivelatori è certamente più difficile accorgersi se una partita sia o meno pilotata verso un risultato. Altra ragione sta proprio nel radicamento territoriale delle mafie. Elemento fondamentale per le organizzazioni mafiose è il controllo del territorio, è proprio grazie a questo dominio territoriale che riescono a far valere il proprio potere nelle zone sotto la loro influenza. Grazie a questo elemento poi riescono a conoscere e stringere relazioni con tutti coloro che su quel territorio lavorano o fanno affari e dunque anche i calciatori della locale squadra risultano essere facilmente avvicinabili. Questi ultimi consci della caratura criminale dell'interlocutore che si trovano davanti si mostreranno poi disposti a collaborare risultando dunque utili al funzionamento del piano criminale dell'organizzazione. E se un giocatore dovesse ribellarsi o far saltare la combine scatterebbe la punizione del clan.

È successo, ad esempio, a Locri nel maggio del 1997. All'ultima giornata di campionato la squadra calabrese doveva disputare la partita decisiva per l'approdo in Serie B contro

il Crotone, diretta rivale. Quella partita si concluse con un pareggio che permise al Crotone chiudere al primo posto ottenendo la promozione. In quella partita tutti i giocatori sembrarono accontentarsi del risultato tranne tre calciatori del Locri che cercarono in tutti i modi di vincere la partita. Pochi giorni dopo le loro auto furono incendiate e a fine stagione furono ceduti. La loro colpa era quella di non aver assecondato "*la più incredibile combine del football europeo*"[45]. Gli interessi in gioco non erano questa volta economici, non si ha la ricerca del profitto. Quella combine aveva lo scopo di saldare l'alleanza tra due diverse cosche 'ndranghetiste. In un albergo di Siderno la famiglia locale dei Commisso avrebbe fatto da garante tra i Vrenna di Crotone e i Cordì di Locri. I primi si sarebbero assicurati la promozione della squadra in cambio della consegna di un carico d'armi a sugellare un'alleanza importante all'interno dell'organizzazione calabrese[46].

L'interesse per l'affare è simmetrico ed offre vantaggi diretti a entrambe le famiglie. Gli anni in cui si colloca la vicenda sono anni di forte tensione in Calabria. Tra il 1985 e il 1991 si è combattuta la cosiddetta seconda guerra di 'ndrangheta durante la quale le cruente rivalità tra 'ndrine cosparsero di sangue la provincia di Reggio Calabria e non solo. La cosca Cordì era dunque corsa ai ripari e poteva vantare, secondo gli inquirenti, un arsenale da guerra. Si realizza poi un'alleanza importante all'interno della nuova 'ndrangheta che stava emergendo dopo le lotte degli anni precedenti. E se la cosca Cordì con questo affare aumentava il proprio prestigio attraverso le dotazioni belliche, i Vrenna lo vedono crescere grazie alla promozione del Crotone in Serie B. Questo anche grazie alla presenza alla guida della società di Raffaele Vrenna, imprenditore locale, più volte indagato per i suoi presunti rapporti con le 'ndrine.

Ma la minaccia di partite combinate non riguarda solo le serie minori. Come ha sottolineato il Ministro dello sport Luca Lotti, infatti, il fenomeno del match fixing è sempre più globale e sempre meno localistico[47]. Gli interessi dei clan riguardano anche

[45] Cantone R, Di Feo G., *op. cit.*, pag. 112
[46] *Ibidem.*
[47] Resoconto stenografico dell'audizione del Ministro Luca Lotti presso la Commissione parlamentare Antimafia, pag. 12. Consultabile all'indirizzo:
http://www.camera.it/leg17/1058?idLegislatura=17&tipologia=audiz2&sottotipologia=audizione&anno=2017&mese=09&giorno=12&idCommissione=24&numero=0222&file=indice_stenografico
ultimo accesso 3 febbraio 2018

le partite della massima divisione dove alla dimensione criminale dell'alterazione dei risultati sportivi si lega una dimensione sociale riguardante le frequentazioni tra esponenti di organizzazioni criminali e giocatori professionisti. La sentenza di custodia cautelare emessa dalla procura di cremona nell'ambito dell'inchiesta "Last Bet", l'ennesima scommessopoli italiana risalente al 2012, evidenzia infatti come si possa parlare per il mondo del calcio di un vero e proprio "inquinamento etico" non episodico ma diffuso e culturalmente accettato[48].

Il fenomeno del *match fixing* risulta quindi esteso a tutte le categorie, dalla Serie A alle realtà locali. Necessarie per la realizzazione delle combine sono le complicità di giocatori o allenatori che mettendosi al servizio delle mafie accettano di alterare il risultato finale o singoli eventi della partita, senza queste complicità ancora una volta sarebbe impossibile per le cosche pilotare i risultati. in questo senso può risultare decisivo il tema trattato nel precedente capitolo, attraverso la gestione diretta o indiretta di una squadra l'organizzazione può tenere in pugno i giocatori che diventano a quel punto veri e propri dipendenti stipendiati dalla mafia. A volte sono invece gli stessi calciatori ad entrare in collusione con i clan, molti infatti sono a tutti gli effetti malati di scommesse e puntano cifre considerevoli. Non mancano esempi di giocatori che per guadagnare dalle scommesse sono disposti a vendere il risultato della propria squadra ai clan. Ma i modi in cui le mafie possono avvicinare i giocatori sono innumerevoli e vanno dalla corruzione alle minacce, passando da una serie di rapporti diretti e meno sporadici che certi soggetti legati ai clan intrattengono con i calciatori. Sono rapporti che possono avere ragioni diverse, spesso alla base vi è la droga fornita dai clan a un giocatore che entra così in una rete pericolosa come accadde nel caso della stagione '87/'88, di cui già si è parlato, in cui la camorra teneva in pugno l'ossatura della squadra partenopea grazie alla cocaina venduta ai calciatori azzurri. Altri entrano in relazione con i clan proprio per far fronte ai debiti che accumulano a causa delle scommesse entrando così in un circuito di usura con cui le organizzazioni li tengono sotto scacco.

Gli interessi generali delle cosche nell'ambito del *match fixing* sono direttamente riconducibili ai vantaggi offerti dalle scommesse clandestine. Conoscere in anticipo il risultato di una partita, avendo una disponibilità economica pressoché inesauribile da

[48] Commissione parlamentare Antimafia, *Relazione su mafia e calcio*, 14 dicembre 2017, pag. 78

puntare, può garantire introiti importanti e rappresenta un canale di riciclaggio per i capitali illeciti delle cosche. Puntando infatti i soldi sporchi provenienti da traffici illeciti, le organizzazioni possono non solo ripulirli ma moltiplicarli puntando sul sicuro. Ma, mentre per la gestione delle scommesse si è visto come l'organizzazione principalmente coinvolta sia la camorra, il fenomeno del *match fixing* è caratterizzato dalla presenza di altri attori criminali e in particolare la 'ndrangheta. I Carabinieri, indagando su una serie di partite truccate in Basilicata, hanno addirittura ipotizzato la presenza di "un'organizzazione nazionale per pilotare i risultati"[49] senza riuscire però a dimostrarne l'effettiva esistenza.

[49] Cantone R, Di Feo G., *op. cit.*, pag. 145

Capitolo 4

Tifoserie organizzate e mafie

4.1 L'importanza dello stadio per la criminalità

"*Un esercito brulicante e operoso invade le economie del mondo. Avanza in ordine apparentemente sparso ma con scientificità di metodi. Le sue truppe, invisibili in movimento, si materializzano sul luogo d'arrivo. Procede con la lentezza dei giorni sempre uguali ma vince con la velocità di un fulmine.*"[50]

Questa è la metafora con cui si apre Buccinasco, opera di Nando dalla Chiesa e Martina Panzarasa sulla presenza della 'ndrangheta nell'hinterland milanese. La 'ndrangheta come un esercito che silenziosamente, senza destare sospetti, espande il suo controllo in territori e settori nuovi. In modo scientifico le sue truppe sembrano materializzarsi già vincenti dove prima non c'erano, senza lasciare alla società "colonizzata" la possibilità di rendersi conto della loro progressiva avanzata prima che essa si ritrovi sconfitta ed assoggettata.

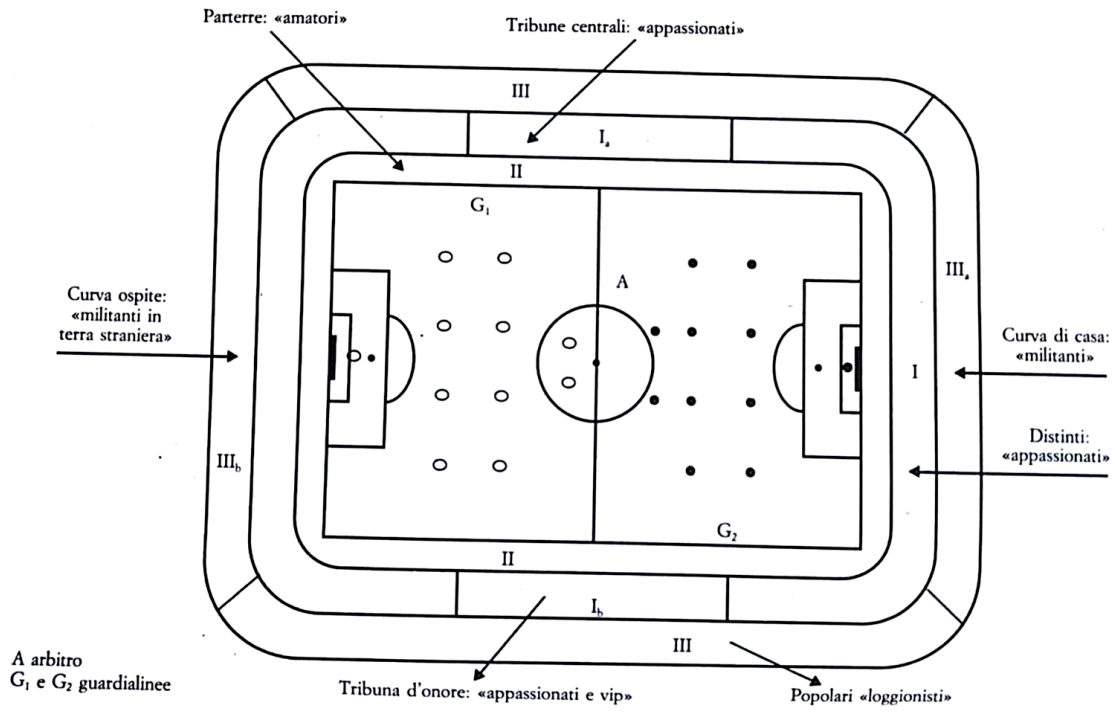
Altrettanto silenziosa e vincente è stata l'avanzata dei clan negli stadi italiani. Non solo la 'ndrangheta, anche camorra e Cosa nostra sembrano essersi improvvisamente materializzate nelle curve di diversi club italiani. Una presenza asfissiante, troppo a lungo ignorata da opinione pubblica e politica, portata alla ribalta solo dal recente caso di infiltrazione della criminalità calabrese nella curva della Juventus che verrà approfondito nel corso di questo capitolo. Ma lo sbarco delle mafie negli stadi italiani non è un fenomeno nuovo, è una presenza storica che è sempre stata ignorata per cecità o convenienza.

Per comprendere le ragioni che spingono all'infiltrazione mafiosa nelle curve è necessario, a parere di chi scrive, comprendere prima il fenomeno del tifo in Italia. Alessandro Dal Lago definisce gli stadi, italiani e non, come la "*cornice di un evento spettacolare e complesso*"[51] a cui partecipano come attori giocatori arbitri e, soprattutto

[50] dalla Chiesa N., Panzarasa M., *Buccinasco. La 'ndrangheta al nord*, Einaudi, Torino, 2012, pag. 3
[51] Dal Lago A., *Descrizione di una battaglia. I rituali del calcio,* il Mulino, Bologna, 1990, pag. 87

tifosi. Riprendendo la "teoria del Frame" del sociologo canadese Erving Goffman, si può dunque individuare lo stadio come *frame* principale[52] ovvero come cornice simbolica che rende unica una determinata situazione sociale e al cui interno i comportamenti degli attori assumono un significato specifico. All'interno di questa cornice assume dunque una particolare importanza la disposizione dei tifosi sugli spalti. Inquadrando infatti il pubblico calcistico come un blocco amorfo ed omogeneo le cui azioni si inquadrano in comportamenti di massa si attua una semplificazione eccessiva di un fenomeno ben più complesso. Le caratteristiche attribuite dalle scienze sociali alla massa sono infatti certamente presenti all'interno della cornice-stadio ma risultano essere secondarie rispetto all'articolazione degli spettatori in settori distinti e autonomi. Si possono così individuare all'interno dell'impianto sportivo molteplici cornici all'interno delle quali si collocano altrettante masse ognuna diversa dalle altre. Ciò è sintetizzato dal sociologo Alessandro Dal Lago nella FIGURA 4 di seguito proposta.

FIGURA 4[53]



[52] *ivi*, pag. 62
[53] *ivi*, pag. 88

Appare evidente la molteplicità degli attori coinvolti, in campo e sugli spalti, e la presenza di diverse cornici che dettano i ruoli a cui gli attori si conformano. Ruolo predominante all'interno della cornice-stadio è ricoperto dai cosiddetti "*militanti*" ovvero i gruppi ultras che popolano la sottocornice-curva. Questo settore rappresenta il territorio "sacro" e, soprattutto, esclusivo degli ultras. È uno spazio aggregante e controllato dagli ultras, suddiviso in zone di partecipazione che rispecchiano una precisa gerarchia: uno scenario per rivendicare la propria identità, nel quale vigono regole ben precise, che includono o escludono gli spettatori dalla cornice stessa della curva e che non valgono negli altri settori. Al centro della curva vi sono i gruppi con un prestigio maggiore che guidano le coreografie e i cori di tutto il settore, allontanandosi dal centro si trovano i gruppi con un minor potere. La zona centrale della curva diventa così un riconoscimento dell'importanza e del prestigio degli ultras che vi risiedono. Gli appartenenti ai gruppi sono guidati dalla cosiddetta "mentalità ultras" una serie di codici morali, simbolici e comportamentali che guidano le azioni di ogni ultras: è un codice d'onore, non scritto ma molto preciso.

Il ruolo della curva all'interno dello stadio è poi, senza dubbio, un ruolo egemone. Essa si pone come attore principale all'interno dell'evento. Questo aspetto rileva chiaramente dall'interazione tra curva e il resto del pubblico amico presente negli altri settori. Emerge una leadership forte all'interno dello stadio da parte dei gruppi ultras che rivendicano un ruolo dominante non solo nell'intera scena dello stadio ma anche e soprattutto nei confronti degli altri tifosi presenti che sono chiamati ad incitare la squadra seguendo le istruzioni dettate dalla curva da cui partono cori e coreografie seguiti in tutti gli altri settori. Il pubblico generico dunque "*è si orientato prevalentemente al gioco ma con un occhio sempre disposto a seguire ed approvare «quello che stanno facendo i nostri»*"[54]. Una leadership indiscutibile e riconosciuta che pone la curva in una posizione dominante all'interno dello stadio dando ai suoi capi un potere ed un prestigio incalcolabili.

Come evidenziato dalla Commissione parlamentare Antimafia, "*nelle curve le norme perdono spesso il carattere di effettività e il diritto cede alla forza degli ultras*" [55], i gruppi organizzati si aggregano in veri e propri piccoli eserciti "*con capi riconosciuti, i*

[54] *ivi,* pag. 130
[55] Commissione parlamentare Antimafia, *Relazione su mafia e calcio*, 14 dicembre 2017, pag. 12

quali dettano le regole attraverso lo strumento dell'intimidazione all'interno del proprio «territorio» contrassegnato da simboli ben visibili"[56]. Sembrano dunque emergere metodi simili a quelli utilizzati dalle organizzazioni mafiose, il controllo del territorio, l'intimidazione, l'uso della violenza e la ricerca di potere e prestigio. La loro forza è consolidata ulteriormente dalla strategia attuata dalle autorità, tradizionalmente incentrata sul contenimento e il controllo di questi gruppi, lasciando maggiore libertà per evitare problemi maggiori per l'ordine pubblico. Si crea dunque una sorta di patto tacito tra forze dell'ordine e le tifoserie organizzate, una maggiore libertà in cambio di minor aggressività. Una vera e propria delega da parte delle autorità alla gestione dell'ordine pubblico che sembra rendere le curve delle vere e proprie zone franche all'interno dello stadio a patto che l'autorità dello stato non sia platealmente sottomessa da dimostrazioni di forza da parte di tali gruppi. Se a questo si aggiunge l'estrazione criminale dei rappresentanti dei gruppi ultras si ha un quadro completo dell'*humus* che rende ideale l'infiltrazione mafiosa.

A parere di chi scrive è importante evidenziare come all'interno del microcosmo rappresentato dalla curva si riproducano i quattro requisiti fondamentali del modello mafioso. Attraverso l'infiltrazione ai vertici dei gruppi ultras si attua un controllo capillare del territorio-curva, soprattutto quando le infiltrazioni riguardano le fazioni schierate nella parte centrale del settore e dunque quelle che garantiscono maggior potere e prestigio ai propri capi. Grazie alla già citata tolleranza delle forze dell'ordine, i clan possono dunque esercitare un controllo totale sui gruppi presenti e sulla geografia della curva. Si crea così, inevitabilmente, una rete di dipendenze personali in cui gli appartenenti alle varie compagini sono assoggettati ai capi delle stesse e seguono le loro indicazioni. Diventano così soggetti funzionali alle attività dei clan sia all'interno sia, come si vedrà tra poco, all'esterno del territorio-curva. In questo microcosmo non mancano nemmeno i rapporti organici con il potere, rappresentato in questo caso dalla dirigenza della società calcistica. Come si vedrà, infatti, è grazie al ruolo egemone assunto nella gestione delle curve che gli attori criminali riescono ad entrare in contatto con i vertici del club. Attraverso questi rapporti le organizzazioni mafiose possono ottenere vantaggi importanti in termini di potere e profitto economico. Se questi rapporti

[56] *ibidem*

dovessero incrinarsi, i clan sono sempre disposti a ricorrere all'ultimo requisito del modello mafioso: la violenza come suprema regolatrice dei conflitti. In questo caso, se non sporadicamente, non si sfocia però in una vera e propria violenza fisica, si tratta principalmente di pressioni alla società attraverso ricatti e minacce al fine di ottenere e tutelare i vantaggi specifici che quei rapporti comportano.

Le organizzazioni mafiose si inseriscono così in un contesto che sembra essere perfettamente e pericolosamente congeniale ai loro metodi ed interessi. Ma quali obiettivi perseguono le mafie attraverso l'infiltrazione negli stadi?

Innanzitutto la presenza di esponenti della criminalità organizzata nelle curve offre ai clan un importante bacino in cui selezionare soggetti da arruolare nelle file del clan. Essi guardano ai gruppi ultras come uno strumento in grado di inscenare proteste feroci. Quella degli ultras è una "*violenza allo stato puro, quasi primordiale*"[57], come sottolinea il magistrato Raffaele Cantone, messa al servizio dei leader. Se il leader è però un soggetto legato ai clan questa ferocia può essere utilizzata per compiere quelle azioni che le mafie non potrebbero compiere da sole. Possono dunque rappresentare un vero e proprio esercito, questa volta concretissimo, agli ordini della criminalità organizzata. Emblematiche in questo senso le proteste di piazza contro la riapertura della discarica di Pianura che nel 2009 hanno portato a violenti scontri. Nel momento culmine dell'emergenza rifiuti, la protesta legittima dei cittadini che non volevano convivere con i problemi relativi alla riapertura fu affiancata da quella violenta dei gruppi ultras manovrati dai clan. Gli interessi della camorra nel settore dello smaltimento dei rifiuti cozzavano con la riapertura della discarica e dunque l'organizzazione fece intervenire, al fianco dei manifestanti pacifici, gruppi di tifosi arruolati sulle curve del San Paolo con il compito di ingaggiare duri scontri con le forze dell'ordine. Una presenza aliena e combattiva che, come un esercito privato, si mette al servizio della camorra.

Ancora più preoccupante è un altro vantaggio offerto dall'assoggettamento delle curve italiane ai clan mafiosi. Si tratta della possibilità di avvicinare diversi giocatori grazie al ruolo giocato all'interno della tifoseria. Nascono così rapporti complicati che forniscono alle mafie gli innumerevoli vantaggi di cui si è parlato nei capitoli precedenti. Innanzitutto trovano accrescimento del prestigio e riconoscimento di un potere maggiore dato dalla

[57] Cantone R, Di Feo G., *op. cit.*, pag. 89

frequentazione con veri e propri idoli popolari in grado di veicolare con i loro atteggiamenti il consenso dei tifosi. Vi è poi l'aspetto, non secondario, dei giocatori complici dei clan nel fenomeno del *match fixing,* di cui si è parlato. Poter avvicinare i calciatori ponendosi come rappresentanti dei tifosi offre l'opportunità di stringere rapporti finalizzati all'alterazione dei risultati. I giocatori possono essere inconsapevoli della caratura criminale del loro interlocutore e dunque intrattenere questi rapporti per aggraziarsi la frangia più calda della tifoseria ed avere il loro appoggio. Molto più spesso i giocatori sono però a conoscenza della fama criminale dei soggetti con cui interloquiscono e, anzi, li cercano per perseguire interessi strettamente personali. È ad esempio il caso di Ezequiel Lavezzi, l'attaccante argentino utilizzò la sua amicizia con Antonio Lo Russo, boss di Secondigliano e presenza fissa al San Paolo, per far esporre nella curva partenopea uno striscione che dimostrasse l'amore del popolo napoletano per il giocatore in modo da esercitare una maggior pressione sulla società nelle trattative per il rinnovo contrattuale.

Oltre agli interessi sociali, il fenomeno della gestione delle curve permette però anche di perseguire interessi economici che non possono essere sottovalutati. Attraverso la gestione dei gruppi ultras si ottiene un canale di comunicazione privilegiato con le società che elargiscono un cospicuo numero di biglietti omaggio, o a prezzi ribassati, ai rappresentanti delle tifoserie. Questi biglietti, come si vedrà nel prosieguo del capitolo, erano poi rivenduti a prezzi maggiorati attraverso una redditizia attività di bagarinaggio in grado di garantire profitti che si aggirano intorno ai trentamila euro a partita per ogni singolo gruppo[58]. Il tifoso diventa dunque per la società un interlocutore con cui trattare, soprattutto se si muove per conto di gruppi influenti, e spesso pone in essere dei veri e propri ricatti minacciando contestazioni o addirittura la squalifica del campo, con evidenti perdite economiche per il club, per ottenere dalla società un riconoscimento del proprio potere che metta il soggetto in una posizione di favore nei confronti della stessa. Daniele Poto, giornalista sportivo e collaboratore di Libera, paragona addirittura questi soggetti a gruppi sindacali che trattano con i datori di lavoro per ottenere vantaggi per i dipendenti che rappresentano[59].

[58] Commissione parlamentare Antimafia, *Relazione su mafia e calcio*, 14 dicembre 2017, pag. 29
[59] Poto D., *op. cit.*, pag. 40

Nel 2007 fu invece Francesco Forgione, Presidente della Commissione parlamentare Antimafia durante il "Governo Prodi II", a lanciare un ulteriore allarme: "*La domenica nell'intero paese le curve sono i principali mercati per lo spaccio della droga, come il sabato nelle discoteche*"[60].

Ma ancora una volta è evidente come sia il potere il *prius logico* da cui partono le mafie nella loro infiltrazione delle tifoserie. Anche in questo settore i vantaggi ottenuti si traducono in un accrescimento del potere mafioso. Sfruttando i ruoli di vertice che ricoprono nelle tifoserie riescono ad aumentare il loro prestigio, sia attraverso le loro frequentazioni con i giocatori sia attraverso i rapporti che riescono ad intrattenere con le società. Nelle curve trovano inoltre un capitale sociale ampio e disposto a tutto. È un enorme bacino da sfruttare, con soggetti pronti ad eseguire gli ordini impartiti. E così gli ultras possono diventare un vero e proprio "esercito privato" a disposizione delle mafie per compiere azioni, come quella di Pianura, che non potrebbero essere attuate in prima persona dai clan oltre ad essere uno strumento nelle mani dei clan per dimostrazioni concrete del loro potere. Il potere ottenuto diventa poi il presupposto per perpetrare i vantaggi economici derivanti dall'interazione con la società o dalla gestione dello spaccio nelle curve.

[60] *Ivi*, pag. 49

4.2 I rapporti con le tifoserie organizzate

"Uniti contro il 41bis.
Berlusconi dimentica la Sicilia"
Palermo – Ascoli, 22 dicembre 2002

Un messaggio chiaro, rivolto alla politica ed in particolare all'allora Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. Non si tratta però di un biglietto trovato nel covo di un boss al momento dell'arresto, né di una frase estrapolata da qualche intercettazione. È una plateale rivendicazione apparsa su uno striscione esposto dalla tifoseria palermitana in occasione della partita contro l'Ascoli nel 2002. La scelta della data e della partita in cui esporre lo striscione non fu casuale per due motivi. Proprio nella città marchigiana era detenuto al regime di 41bis Toto Riina, boss di Cosa nostra fino all'arresto avvenuto nel 1993. A rendere ancora meno casuale la scelta di quella data vi era la conversione in legge prevista per il giorno successivo che avrebbe reso definitivo il regime del 41bis, avente fino ad allora carattere provvisorio. Era dunque l'ultimo disperato tentativo di Cosa nostra di far sentire il proprio dissenso verso il cosiddetto carcere duro, tanto temuto da *picciotti* e *padrini.*

Un attacco frontale alle istituzioni portato avanti di fronte ad una platea potenzialmente enorme, non solo i quasi undicimila tifosi presenti allo stadio quel giorno[61] ma anche i cittadini raggiunti dall'enorme impatto mediatico che ebbe la vicenda. Ma dietro a questo affronto alle istituzioni vi è un altro elemento che emerge con chiarezza: la presenza di Cosa nostra nella curva del Palermo. Si è a lungo parlato del "caso Palermo" nei capitoli precedenti e non può dunque sorprendere che la curva della società rosanero sia penetrata così a fondo da una presenza criminale. Allo stesso modo non può sorprendere la presenza dei clan nelle tifoserie organizzate nei territori a tradizionale insediamento mafioso. Le recenti audizioni della Commissione parlamentare Antimafia sul tema hanno infatti evidenziato una pericolosa presenza mafiosa nelle curve di Catania e Napoli e in modo minore per il Crotone.

Proprio a Catania si è consumata nel 2007 una delle vicende più tragiche della storia del tifo italiano con la morte dell'ispettore Filippo Raciti negli scontri scatenati dalle tifoserie al termine del derby contro il Palermo. Sebbene, come ricorda il sostituto Procuratore

[61] Dati reperibili su http://www.stadiapostcards.com/b02-03.htm ultimo accesso 8 febbraio 2018

della Repubblica presso la DDA di Catania Alessandro Sorrentino, non siano emersi collegamenti diretti tra quell'episodio e la criminalità organizzata è innegabile che "*alcuni elementi lasciassero intendere che si trattasse di gruppi legati alla criminalità mafiosa o che in qualche modo ne rappresentavano una derivazione*"[62]. Indagini successive hanno infatti avvalorato questa ipotesi, in particolare è risultato che alcuni dei leader dei gruppi ultras catanesi siano legati in modo esplicito ai clan. Rosario Piacenti, capo degli "irriducibili", appartiene all'omonima famiglia del quartiere Picanello ed è stato condannato insieme ad un altro capo ultras, Stefano Africano, per estorsione aggravata dalla finalità di agevolare il clan dei Cursoti ai danni del giocatore Marco Biagianti. Il leader del gruppo "Schizzati-Passarello" risulta invece essere figlio di un elemento di spicco del clan mafioso dei Cappello, cosca alla quale è legato anche il capo di un altro gruppo di tifosi. Una vera e propria colonizzazione dei vertici dei gruppi ultras da parte delle cosche catanesi con conseguenze evidenti:

"*non solo influiscono sull'egemonia che gli stessi leader esercitano all'interno dei loro gruppi, ma non si esclude che possano tradursi, pur senza una spendita esplicita del nome della consorteria mafiosa, in tentativi di ingerenze della criminalità organizzata insieme alle dinamiche calcistiche, intese queste ultime sia come scelte di amministrazione e gestione societaria, sia come tentativi di vessazione e costrizione posti in essere nei confronti di soggetti protagonisti del calcio professionistico*"[63]

In questo fondamentale passaggio dell'audizione del Sostituto Procuratore Alessandro Sorrentino vengono dunque messe in luce in modo chiaro e netto quelle che sono i principali obiettivi perseguiti dalle mafie grazie alla loro presenza nelle curve. Consolidando il proprio ruolo egemone all'interno dei gruppi ultras, soggetti legati alle cosche riescono ad addentrarsi in tutte le dinamiche calcistiche, dalle relazioni con le società alla possibilità di avvicinare giocatori talvolta anche con atteggiamenti di "*vessazione e costrizione*" come accaduto nel sopracitato caso del capitano del Catania, Biagianti. Ruolo centrale in questa vicenda è svolto proprio dalla chiara appartenenza dei due soggetti ad ambienti criminali che ha favorito la creazione di un clima intimidatorio portando al totale assoggettamento del giocatore il quale, oltre a non aver denunciato la

[62] Commissione parlamentare Antimafia, *Relazione su mafia e calcio*, 14 dicembre 2017, pag. 15
[63] *Ivi*, pag. 16

vicenda, una volta interrogato dagli inquirenti ha cercato di minimizzare l'episodio sostenendo la tesi, poi smentita dal tribunale, secondo cui avrebbe pagato quella somma come contributo alle spese della tifoseria per la realizzazione di coreografie.

Sembra dunque emergere una doppia natura dei soggetti legati ad ambienti mafiosi per quanto concerne la loro presenza sugli spalti degli stadi italiani. Si può parlare, infatti, di mafioso-ultras che racchiude in sé i tratti distintivi e i vantaggi offerti dalle due categorie. È tifoso perché come essi segue la squadra, in case e in trasferta, dimostrando passione e un forte amore per i colori della squadra. Ma è anche, innegabilmente, mafioso perché legato più o meno direttamente ad ambienti criminali da cui deriva la propria forza e il proprio potere. Questa duplice natura gli permette di portare avanti con concretezza i propri obiettivi. Grazie all'immagine di tifoso infatti riesce ad accreditarsi come intermediario tra tifoseria e società, ad avvicinare i giocatori e stringere rapporti con persone con cui non potrebbe mai avere rapporti se si presentasse come mafioso. Ed è proprio nel momento in cui inizia ad intrattenere queste relazioni che emerge la natura criminale del soggetto che, attraverso l'utilizzo di metodi di chiaro stampo mafioso, cerca vantaggi non ottenibili come semplice tifoso.

Un altro territorio a tradizionale insediamento mafioso in cui i clan hanno allungato i propri tentacoli sulla tifoseria locale è quello di Napoli. Nella città partenopea la presenza della camorra è forte e spesso, tra i diversi clan, scoppiano faide che per anni insanguinano le strade del capoluogo campano e della provincia. Ciò è dato dalla natura pulviscolare tipica della criminalità campana che si contrappone storicamente alla struttura verticistica e gerarchica di Cosa nostra. Centinaia di famiglie e clan sparsi sul territorio che costituiscono e rompono alleanze in base alle convenienze. Le divisioni tra i clan sono evidenti ed emergono con chiarezza nella città di Napoli dove si ha una vera e propria divisione della città in aree di competenza dei diversi clan. Risulta dunque facile comprendere come anche all'interno dello stadio San Paolo siano rispettate queste divisioni, riportate nella TABELLA 3 proposta di seguito. Emerge infatti dall'audizione del sostituto procuratore della DDA di Napoli, Enrica Parascandolo, come vi sia una suddivisione tra "Curva A" e "Curva B" che rispecchia una provenienza territoriale intesa

non solo, ma anche, come presenza di gruppi camorristici[64]. La Curva B è sotto il controllo del clan Lo Russo mentre per quanto riguarda la Curva A emerge la presenza dei clan che vantano un controllo sul centro di Napoli. La tranquillità all'interno dello stadio è dunque garantita da una pace armata tra i clan ma può saltare se, al di fuori dello stadio, cambiano gli equilibri criminali. Nel settembre 2015 le lotte che contrapponevano i clan del centro storico si sono spostate all'interno dello stadio San Paolo. In uno scenario surreale, la Curva A è teatro degli scontri tra il gruppo ultras denominato "Mastiffs", legato ai clan di Forcella, e quello denominato "Rione Sanità", collegato ovviamente a gruppi camorristici dell'omonima zona. Le due fazioni in guerra nei quartieri della città, ma ufficialmente unite dalla fede calcistica, si ritrovano una a fianco all'altra arrivando ad un inevitabile scontro fisico[65].

TABELLA 3[66]

Gruppo Ultras	Curva di appartenenza	Provenienza territoriale	Clan di riferimento
Mastiffs	Curva A	Centro storico; Decumani	Misso; Giuliano
Vecchi Lions	Curva A	Torretta; Margellina	Frizziero
Rione Sanità	Curva A	Sanità; piazza Cavour	Misso
Fossato Flegreo	Curva A	Area occidentale	Lago; Marfella; Pesce; Grimaldi; Puccinelli
Gruppo Sud	Curva A	San Giovanni a Teduccio	Rinaldi; Cuccaro
Brigata Carolina	Curva A	Quartieri Spagnoli	Saltalamacchia; Ricci
Fedayn	Curva B	Piazza Ottocalli; Vomero; calata San Marco	Contini
Secco Vive	Curva B	Secondigliano; Casavatore; Casalnuovo; Acerra	Licciardi
Ultras 72	Curva B	Fratta Maggiore; Afragola; Melito	Di Lauro

[64] Resoconto stenografico dell'audizione in Commissione del sostituto procuratore presso la direzione distrettuale antimafia di Napoli, Enrica Parascandolo. Seduta n. 200 di martedì 11 aprile 2017. pag. 12
[65] il Mattino, *Scontri allo stadio San Paolo. Prova di forza della camorra*, 1 settembre 2015 https://www.ilmattino.it/napoli/cronaca/scontri_stadio_san_paolo_camorra-1221159.html ultimo accesso 8 febbraio 2018
[66] Dati ripresi da https://www.spazionapoli.it/2013/12/18/grafico-ultras-pericolo-camorra-ecco-la-mappa-del-tifo-violento/ ultimo accesso 13 febbraio 2018

Anche nella citta partenopea la presenza camorrista sugli spalti si traduce in un aumento del prestigio per i clan e i singoli soggetti. È emblematico ad esempio il caso di Antonio Lo Russo, boss dei "capitoni" di Secondigliano ora collaboratore di giustizia. La sua è una vera e propria escalation di potere, il suo ruolo egemone all'interno della Curva B si traduce in un'amicizia profonda con Ezequiel Lavezzi. Il boss arriva addirittura a consegnare al fantasista argentino schede telefoniche dedicate per comunicare senza rischiare intercettazioni. Ed è proprio grazie all'amicizia mai celata con il giocatore che riesce ad ottenere il potere necessario per trattare con i clan rivali presenti nella Curva A per far esporre lo striscione in sostegno di Lavezzi anche nella curva "rivale" come chiesto a Lo Russo dallo stesso calciatore. Le due curve si ritrovano dunque unite, come raramente accade, grazie al ruolo svolto dal boss di Secondigliano che traeva il suo potere, oltre che da amicizie e frequentazioni importanti, anche dalla sua presenza a bordocampo in diverse partite casalinghe del Napoli. Sarebbero cinque le partite a cui Lo Russo avrebbe assistito direttamente da bordocampo grazie ad un pass consegnato dalla società all'azienda addetta alla manutenzione del campo e poi passato al boss. Una presenza che ha alimentato dubbi anche per quanto riguarda il calcioscommesse, soprattutto in occasione della sconfitta casalinga del Napoli contro il Parma. Ad ora non sono però stati trovati elementi che confermino queste ipotesi.

Da quanto emerge si può comprendere come, nei territori a tradizionale presenza mafiosa, l'infiltrazione nelle tifoserie sia una conseguenza del controllo capillare del territorio da parte delle cosche. Questo aspetto risulta evidente nella divisione delle curve allo stadio San Paolo ma, come sottolineato da Raffaele Cantone, è un aspetto centrale anche in altre città a tradizionale insediamento mafioso. A Palermo storicamente tutti gli interessi criminali riguardanti lo stadio Renzo Barbera sono amministrati dai clan del quartiere Resuttana -San Lorenzo dove sorge l'impianto[67]. Proprio questa rivendicazione territoriale sullo stadio dà a Giulio Caporrimo il potere per tentare di inserirsi nel business del nuovo stadio e dello shopping center di cui già si è ampiamente parlato. Lo stadio rappresenta quindi un mezzo per accrescere il proprio potere anche attraverso la dimostrazione di un controllo del territorio capillare e insindacabile.

[67] Cantone R, Di Feo G., *op. cit.*, pag. 161

4.3 La 'ndrangheta in trasferta: il caso Juventus

"*Se Atene piange, Sparta non ride*"
Proverbio

Tra Juventus e Napoli c'è da sempre una rivalità storica. I bianconeri aristocratici e razionali, con il presidente Agnelli alla guida, gli azzurri popolari e passionali. La mai sopita distinzione tra settentrionali e meridionali ad esacerbare ancor di più i toni in una sfida che non è mai stata solo calcistica ma culturale. Come Atene e Sparta, si sfidano ingaggiando battaglie epiche sul campo e sugli spalti a suon di slogan ed epiteti che rimandano a questioni sociali e politiche mai veramente risolte. Ma se Napoli piange per la presenza criminale tra i propri tifosi, Torino non può ridere perché le cosche non hanno risparmiato nemmeno i bianconeri. Se dunque si è parlato di una permeante presenza mafiosa nelle curve delle città a tradizionale insediamento mafioso, è innegabile alla luce dei recenti avvenimenti che i clan, e in particolare quelli calabresi, abbiano allungato i loro tentacoli anche nel resto della penisola. La spinta colonizzatrice della 'ndrangheta ha permesso alle cosche di attuare una vera e propria conquista di territori non tradizionalmente legati ad una presenza mafiosa rendendo quella calabrese una delle organizzazioni criminali più potenti al mondo. Un territorio in cui la 'ndrangheta è riuscita ad inserirsi, anche grazie allo strumento del soggiorno obbligato, è il nord Italia.

In Piemonte, l'inizio della presenza 'ndranghetista, può essere collocato nel 1963. In quell'anno arrivò a Bardonecchia come soggiornante obbligato Rocco Lo Presti, nato a Marina di Gioiosa Ionica e imparentato con la cosca Mazzaferro, che in breve tempo riuscì ad affermarsi al vertice della 'ndrangheta piemontese. Da quel momento l'ascesa dei clan calabresi nella regione è stata inarrestabile. Nel 1983 a Torino venne ucciso il magistrato Bruno Caccia per il cui omicidio viene riconosciuto, più di dici anni più tardi, come mandante Domenico Belfiore, capo dell'omonima 'ndrina operante in Piemonte. È un primo segnale, chiaro ed inequivocabile, della presenza della criminalità organizzata a nel capoluogo piemontese. Gli inquirenti, però, concentrano le loro indagini sulla pista politica e, ritenendo colpevoli le Brigate Rosse, offrono alle cosche la possibilità di agire un cono d'ombra estremamente funzionale all'insediamento e al rafforzamento delle stesse nella regione. Nonostante fenomeni di rimozione, tipici dell'insediamento mafioso al nord, la presenza della 'ndrangheta in Piemonte è diventata innegabile il 28 aprile 1995

con lo scioglimento del comune di Bardonecchia a causa della presenza di *"forme di condizionamento da parte della criminalità organizzata"*[68] che "*compromettono la libera determinazione dell'organo elettivo ed il buon andamento dell'amministrazione comunale*"[69]. Bardonecchia è diventato così il primo comune del nord sciolto per infiltrazioni mafiose a cui, in Piemonte, seguiranno i comuni di Leinì e Rivarolo Canavese sciolti nel 2012. In una relazione curata nel 2008 dall'on. Forgione per la Commissione parlamentare Antimafia della XV Legislatura, viene messa in evidenza il radicamento della criminalità calabrese nella regione ed in particolare la "*graduale infiltrazione nel tessuto economico locale, mediante investimenti in attività imprenditoriali ed il tentativo di condizionamento degli apparati della pubblica amministrazione funzionali al controllo di pubblici appalti"*[70]. L'ultimo caso che ha messo in evidenza la presenza 'ndranghetista a Torino è senza dubbio l'infiltrazione mafiosa nella curva della Juventus ed i conseguenti rapporti tra soggetti criminali e la società bianconera.

Tratto caratteristico della 'ndrangheta è il ruolo fondamentale rivestito dal paese di origine dei clan. Nella colonizzazione del nord Italia, infatti, emerge chiaramente un legame profondo delle cosche, reinsediate lontano dalla Calabria, con la terra di origine come risultato della struttura familiare dell'organizzazione 'ndranghetista. Recidere questi rapporti equivale a violare il patto di sangue che lega gli appartenenti al clan i quali, pur se insediati al nord, rimangono emanazione diretta della famiglia e, dunque, del paese di origine. Emblematico è il caso di Carmelo Novello, ucciso a San Vittore Olona, in provincia di Milano, nel 2008 per fermare il suo tentativo di separare la 'ndrangheta lombarda da quella calabrese[71]. Il messaggio risultò chiaro ed esplicito: anche se si agisce lontano dalla madrepatria gli ordini arrivano dalla Calabria e devono essere rispettati.

---

[68] Decreto del Presidente della Repubblica, *Scioglimento del consiglio comunale di Bardonecchia*, 2 maggio 1995. http://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaDettaglioAtto/originario;jsessionid=5lmCdK1nAO6DD5vRpwgOcQ__.ntc-as2-guri2a?atto.dataPubblicazioneGazzetta=1995-07-07&atto.codiceRedazionale=095A3897&elenco30giorni=false ultimo accesso 10 febbraio 2018

[69] *ibidem*

[70] Commissione parlamentare Antimafia, *Relazione sulla 'ndrangheta*, 19 febbraio 2008, pag. 217

[71] WikiMafia – Libera enciclopedia sulle mafie, *Carmelo Novella*. http://www.wikimafia.it/wiki/index.php?title=Carmelo_Novella ultimo accesso 9 febbraio 2018

Se questo accade per l'insediamento di cosche calabresi al nord, è inevitabile che accada anche e soprattutto per la conduzione di affari particolarmente importanti come quelli relativi alla gestione del tifo organizzato della Juventus. La presenza 'ndranghetista nei gruppi ultras bianconeri è strutturata e gerarchica e, ancora una volta, le decisioni vengono prese in Calabria. Come riporta la Commissione parlamentare Antimafia, "*per la costituzione di un gruppo ultras erano necessarie due autorizzazioni: una da parte degli ultras storici, una da parte della 'ndrangheta*"[72]. Per la creazione di un gruppo di tifosi e l'esposizione del relativo striscione durante le partite era necessario dunque recarsi in Calabria e ottenere il placet delle cosche. È un'informazione oltremodo significativa quella sottolineata dalla commissione che mette in luce un controllo profondo esercitato dalla criminalità sui gruppi ultras bianconeri.

Se però le mafie, nei territori a tradizionale insediamento mafioso, attraverso la loro presenza nelle tifoserie organizzate perseguono soprattutto vantaggi rientranti in una dimensione sociale, l'infiltrazione 'ndranghetista nella curva della Juventus sembra, ad ora, perseguire maggiormente interessi di tipo economico. In particolare emerge un forte interesse delle cosche per quanto riguarda il fenomeno della rivendita a prezzi maggiorati dei tagliandi omaggio rilasciati dalla società ai gruppi ultras. Figura dominante in questa vicenda è quella di Rocco Dominello, incensurato ma legato da rapporti di parentela con la cosca Pesce – Bellocco di Rosarno essendo figlio di Saverio Dominello, esponente di spicco della stessa. Dopo essere stato introdotto nell'ambiente societario da Fabio Germani, fondatore di un'associazione di tifosi (ItaliaBianconera) e condannato per concorso esterno in associazione mafiosa, si è progressivamente posto come facilitatore nel rapporto tra la società bianconera e gli ultras. Il suo ruolo è centrale, si pone come referente per la 'ndrangheta nella gestione dei gruppi ultras e nel business dei biglietti utilizzando il suo potere per farlo fruttare al massimo. Una relazione della DIGOS sottolinea ad esempio come sia stato proprio Dominello a riportare la pace tra due gruppi ultras bianconeri, "Drughi" e "bravi ragazzi", in un momento di particolare tensione. Se fosse scoppiato uno scontro tra le due fazioni, infatti, ci sarebbero state ripercussioni anche sull'elargizione dei biglietti omaggio ai gruppi ultras e dunque incassi minori per i clan.

[72] Commissione parlamentare Antimafia, *Relazione su mafia e calcio*, 14 dicembre 2017, pag. 29

Il controllo totale esercitato sulla curva dai clan e il prestigio rivestito nella stessa da Dominello diventano dunque elementi funzionali al remunerativo business del bagarinaggio. Grazie a questi elementi le cosche riescono a massimizzare i profitti, la gestione quasi egemonica dei gruppi ultras da parte delle cosche permette di evitare rivendicazioni degli stessi sui tagliandi rilasciati dalla società e interamente gestiti direttamente o meno da Dominello. Il controllo, esercitato sulla tifoseria organizzata grazie al potere di cui dispongono i soggetti legati ai clan, permette poi di garantire alla società una situazione di tranquillità sugli spalti senza scontri con forze dell'ordine o tifosi avversari e scongiurando il rischio di squalifica del campo per comportamenti antisportivi. Si crea dunque una situazione di utilità simmetriche tra club e cosche. La società ottiene vantaggi evidenti dalla gestione dei tifosi da parte dei clan: una squalifica del campo o un atteggiamento violento dei propri tifosi causerebbero ingenti danni economici e di immagine alla squadra bianconera. Il security manager della Juventus, Alessandro D'Angelo, intercettato mentre parla dei suoi rapporti con Dominello si dice in tal senso convinto di svolgere un servizio pubblico in quanto grazie a lui allo stadio "*nessuno ti rompeva, non c'erano risse, non c'erano atti delinquenziali e tutta una serie di cose che succedono ovunque"*[73]. Allo stesso tempo, però, quello che per D'Angelo rappresenta un "*servizio pubblico*" per le cosche si configura come l'elemento che permette di avanzare pretese sui biglietti elargiti dalla società. I comportamenti violenti e antisportivi vengono dunque utilizzati dalle cosche come arma di ricatto nei confronti della società al fine di barattare il tranquillo svolgimento delle partite, casalinghe e in trasferta, della Juventus con i vantaggi economici derivanti dalla gestione del business dei biglietti omaggio.

Si instaura così un rapporto privilegiato tra Dominello e il club bianconero in virtù del quale il mafioso-ultras può contare ogni settimana oltre che sui biglietti omaggio destinati ai gruppi ultras, pratica diffusa in diversi club per ingraziarsi la tifoseria, anche su una quota personale di biglietti anche cospicua. I profitti per la criminalità organizzata sono dunque enormi, come riportato da sostituti procuratori della Repubblica Paolo Toso e Monica Abbatecola nella loro audizione presso la commissione, infatti, i benefici

[73] Resoconto stenografico dell'audizione in Commissione del legale della Società Juventus Football Club, Luigi Chiappero**,** Seduta n. 196 di mercoledì 15 marzo 2017. pag. 8

economici derivanti dall'attività di bagarinaggio possono essere quantificati in trentamila euro per ogni singolo gruppo ultras e quindi in proporzione anche di molto superiori[74].

Emerge dunque la duplice natura ultras-criminale di Dominello che, ponendosi come un deferente tifoso e garante del buon comportamento degli ultras, entra facilmente in contatto con la società ricoprendo un ruolo di intermediario tra club e tifoseria organizzata e contemporaneamente riveste la carica di referente della criminalità calabrese nel delicato business dei biglietti e nella gestione dei gruppi ultras. Grazie al suo potere e alla sua fama criminale ricopre dunque un ruolo di primissimo piano all'interno della curva bianconera che si traduce in un prestigio maggiore come tifoso, e come criminale, e di conseguenza gli permette l'inserimento negli ambienti societari.

La vicenda relativa alla curva bianconera appare paradigmatico dei varchi che le organizzazioni mafiose si creano attraverso l'insediamento ai vertici della tifoseria organizzata. Il controllo, totale ed egemonico, esercitato sui gruppi ultras presenti nella "Curva Scirea" si configura infatti come uno strumento funzionale alla massimizzazione dei profitti legati al business del bagarinaggio. È questa la vera differenza tra la presenza criminale negli stadi di zone a tradizionale insediamento mafioso e quelli invece dove i clan operano "in trasferta". Nel primo caso prevale, come si è visto, la dimensione sociale nel secondo la sfera economica. Ciò perché le organizzazioni mafiose, quando "giocano in casa", agiscono in un territorio dove la presenza delle stesse è articolata ed espande il proprio controllo su ogni attività. Per poter mantenere un controllo così capillare del territorio su cui sono storicamente radicate, le organizzazioni non possono dunque anteporre il profitto al potere e perseguono quest'ultimo come obiettivo primario finalizzato all'affermazione del clan in quell'area. Diversa è invece la gerarchia degli obiettivi "in trasferta", come dimostra la vicenda della Juventus infatti, dove a prevalere è la sfera economica legata ai profitti che i clan possono trarre dalla gestione del fenomeno del bagarinaggio.

[74] Commissione parlamentare Antimafia, *Relazione su mafia e calcio*, 14 dicembre 2017, pag. 29

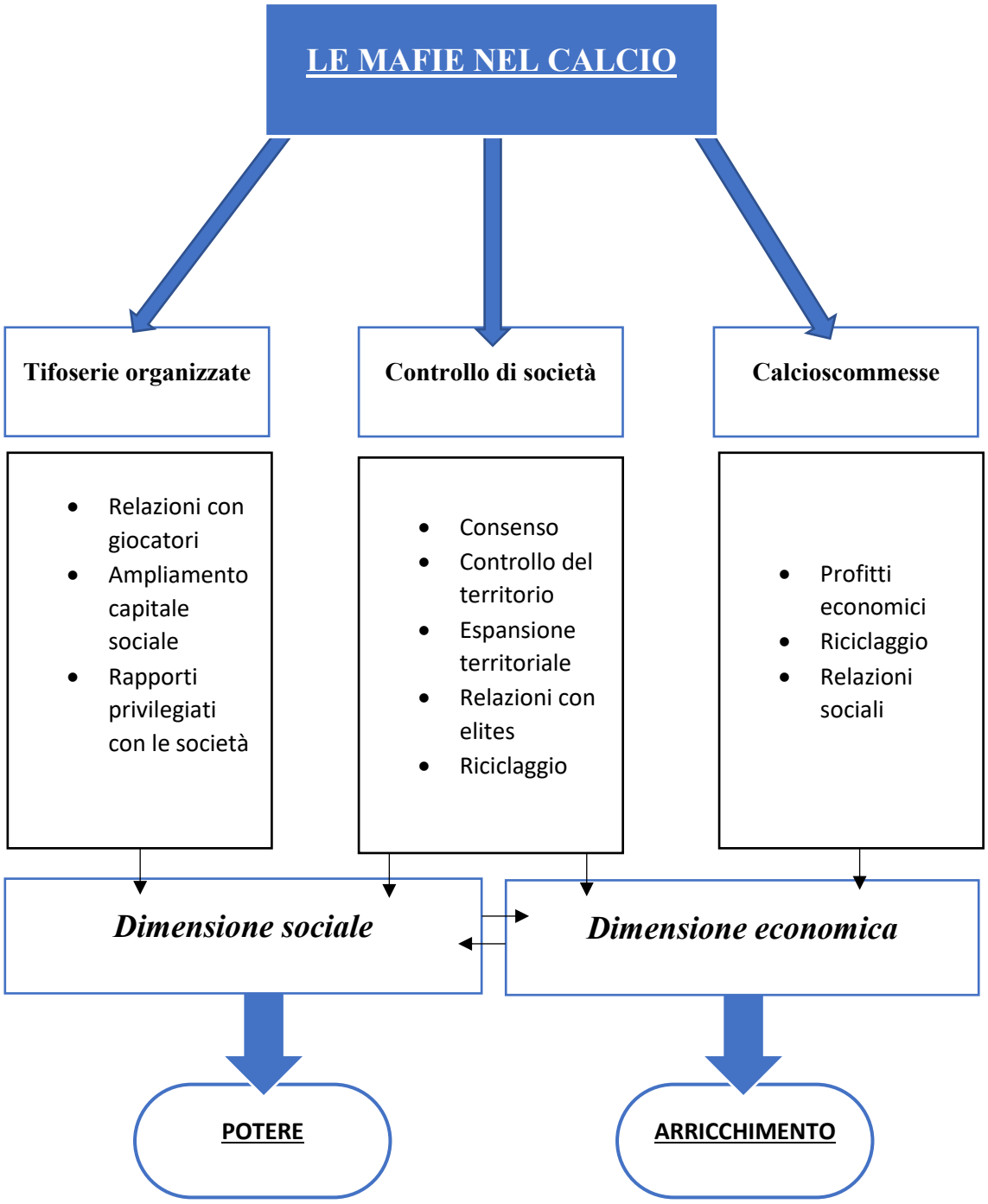
Conclusioni

Si dice che il calcio sia lo specchio della società. In Italia, alla luce di quanto detto fino ad ora, sembra essere proprio così. Ciò che emerge da questo lavoro è una infiltrazione totale delle organizzazioni mafiose nel calcio italiano. Utilizzando metodi e schemi già consolidati in affari extracalcistici le mafie hanno allungato i loro tentacoli anche sullo sport più seguito dagli italiani. Tifoserie, calcioscommesse e gestione della società: tutto può essere sfruttato dai clan per ottenere vantaggi.

L'inserimento in questo mondo è pressoché totale e ciò è possibile grazie ai limiti ed alle debolezze di cui soffre il calcio, ed in particolare quello italiano. Innanzitutto la crisi economica che rende più difficile per i club, soprattutto piccoli, far quadrare i bilanci esponendoli così alle offerte di capitali provenienti da soggetti legati ad ambienti mafiosi che riescono così ad aprirsi un varco per l'ingresso in questo mondo. Evidente è poi il ritardo legislativo e nella fattispecie la presenza di controlli troppo blandi che diventano quasi inesistenti nelle serie minori permettendo così ai clan di inserirsi senza destare sospetti. Se risulta apprezzabile il tentativo fatto dal Ministero dell'Interno con il protocollo antimafia stipulato in accordo con le Leghe, esso è troppo incompleto per poter risultare efficace nel contrasto all'infiltrazione mafiosa. A favorire ulteriormente le mafie vi è un evidente cono d'ombra mediatico che permette ad esse di agire senza destare sospetti nelle serie minori.

Troppi dunque i fattori che rendono più semplice l'ingresso delle organizzazioni mafiose nel mondo del calcio. Una volta penetrati nel *football* italiano, come schematizzato nella FIGURA 4, i clan ottengono vantaggi e profitti rientranti sia in una dimensione economica con l'obiettivo di arricchirsi e riciclare i capitali illecitamente guadagnati che, soprattutto, in una dimensione sociale finalizzata all'accrescimento del potere.

FIGURA 4


LE MAFIE NEL CALCIO
Tifoserie organizzate
Controllo di società
Calcioscommesse
Relazioni con giocatori
Ampliamento capitale sociale
Rapporti privilegiati con le società
Consenso
Controllo del territorio
Espansione territoriale
Relazioni con elites
Riciclaggio
Profitti economici
Riciclaggio
Relazioni sociali
Dimensione sociale
Dimensione economica
POTERE
ARRICCHIMENTO

Dimensione sociale:

"*se per assurdo fosse costretta a decidere se sacrificare il profitto o il potere, la mafia sceglierebbe senz'altro di sacrificare il primo*"[75]

Anche nel calcio l'interesse principale delle organizzazioni mafiose è l'accrescimento del potere e dunque in questo senso vanno lette gran parte delle attività portate avanti nel mondo del pallone.

Questo settore offre infatti come primo evidente vantaggio la possibilità di stringere relazioni funzionali ai clan. La gestione diretta di società calcistiche offre al soggetto criminale la possibilità di ripulire la propria immagine, soprattutto se ottiene risultati, e accreditarsi agli occhi dei tifosi e dell'opinione pubblica come un rispettabile imprenditore. Aumenta quindi il consenso che porta all'accettazione del soggetto e ad una sua legittimazione sociale. E sono proprio queste le basi che permettono la frequentazione dei "salotti buoni" della città, elemento fondamentale per poter instaurare relazioni con esponenti politici, imprenditori e professionisti che possono diventare funzionali all'inserimento delle cosche in affari potenzialmente più remunerativi.

Altrettanto utile per l'aumento del consenso sociale, fattore imprescindibile per la sopravvivenza delle mafie, è la possibilità di avvicinare e frequentare i giocatori che calcano i campi della Serie A. Potersi fregiare dell'amicizia con un calciatore o anche solo esibire una foto con un campione del calibro, ad esempio, di Fabio Cannavaro ha un doppio vantaggio per il mafioso protagonista di queste relazioni. La prima motivazione è interna all'organizzazione e si configura in un aumento del prestigio criminale del soggetto e del relativo peso da esso ricoperto nella stessa. La seconda è invece, nuovamente, la legittimazione che questo comporta: un tifoso che vede il soggetto criminale ritratto insieme al proprio beniamino o addirittura amico dello stesso è portato a reputarlo un soggetto invidiabile e rispettabile.

Vi è poi il controllo del territorio, ancora una volta elemento imprescindibile per le organizzazioni di stampo mafiose. Esso rileva nella gestione delle società e in particolare in quelle squadre legate indissolubilmente ad un territorio di tradizionale presenza mafiosa. Il controllo capillare del territorio non solo è alla base di questa amministrazione

[75] dalla Chiesa N., *Impresa mafiosa*, Cavallotti University Press, Milano, 2012, pag. 43

ma il suo rafforzamento è uno dei vantaggi che essa può offrire. Ne è alla base in quanto la gestione della locale squadra è una diretta conseguenza del dominio esercitato dall'organizzazione su quel territorio. La mafia deve potersi inserire in tutto quello che appartiene al luogo in cui è radicata e dunque anche la squadra del paese non può sfuggire a questa logica di comando. Ma la gestione di una società può portare anche ad un aumento di questo potere mafioso nella zona. Ciò è evidente ad esempio nel caso della Rosarnese, trattato nel corso di questo lavoro. Sfruttando il profondo legame tra la squadra locale e la cittadinanza di Rosarno, che vede in essa un mezzo per evadere qualche ora da una quotidianità difficile, il clan Pesce aumenta in modo esponenziale la propria credibilità agli occhi dei cittadini che sostengono ogni domenica la squadra sugli spalti.

L'infiltrazione nelle squadre locali permette alle mafie di agire lontano dai riflettori, in quel cono d'ombra mediatico che rende difficile reperire informazioni. Una dimensione ideale per i clan che possono così perseguire i propri interessi senza destare sospetti o far scoppiare scandali.

Anche nel tentativo di scalata dei Casalesi alla più blasonata S.S. Lazio emergono interessi legati principalmente ad un accrescimento del potere. La presidenza di Chinaglia, paravento per gli interessi della camorra, avrebbe permesso ad esponenti del clan di amplificare alla ennesima potenza alcuni dei vantaggi offerti dalla gestione delle squadre locali. Gli amministratori locali avvicinabili con un piccolo club sarebbero diventati, in caso di successo dell'operazione, anche le autorità di governo. Gli imprenditori locali presenti sugli spalti nei campi di provincia si sarebbero trasformati nei più importanti professionisti della capitale. Relazioni importanti che avrebbero garantito un aumento esponenziale del prestigio del clan di Casal di Principe. Allo stesso modo gli sforzi economici dei Graviano sarebbero stati riconosciuti da un prestigio enorme se fossero riusciti a far esordire in maglia rossonera il giovane D'Agostino.

Emerge dunque con chiarezza come la dimensione sociale che spinge le mafie a penetrare nel calcio sia legata ad un aumento del potere. Esso è ciò che realmente motiva l'ingresso della mafia nel calcio, più del profitto economico. Perché anche nel calcio, la mafia genera indubbiamente profitti ma rimane soprattutto ancorata alla logica del potere e in esso ha il suo *prius* logico.

Dimensione economica:

La dimensione sociale è dunque prevalente ma non esclude quella economica. Anche nel calcio le mafie cercano profitti e canali per il riciclaggio dei capitali illecitamente accumulati.

L'aspetto economico rileva soprattutto, come si è visto, nella vicenda del calcioscommesse dove ricopre un ruolo egemone la camorra. Sembra essere infatti l'unico business legato al calcio in cui i clan si inseriscono esclusivamente per motivi economici in quanto non si individuano implicazioni sociali. Attraverso il totonero e la gestione di agenzie di scommesse l'organizzazione campana riesce, non solo, a riciclare il denaro sporco ma anche, soprattutto nell'ultima fase, ad ottenere profitti economici incalcolabili. Sembra non essere un caso che sia proprio la camorra ad avere un ruolo egemone in questo business essendo l'organizzazione con la maggior propensione all'arricchimento e all'ostentazione delle ricchezze.

Rilevante sotto il profilo economico è anche la gestione delle società, specialmente nei tentativi di scalata alla Lazio e nell'infiltrazione nel Palermo. Meno evidenti, ma presenti, risultano invece gli interessi in questo senso relativi alla gestione di piccole squadre. In questo caso le società locali possono diventare, sempre a causa degli scarsi controlli, un canale di riciclaggio importante. Sponsorizzazioni, stipendi in nero, calciomercato e tutto ciò che ruota attorno alle piccole squadre diventa un'occasione per ripulire il denaro delle cosche. Nelle squadre più blasonate invece, l'interesse principale riguarda la possibilità di inserirsi in proficui affari esterni al mondo del calcio ma ad esso collegati come accaduto ad esempio a Palermo con le mire di Caporrimo sullo shopping center Conca D'oro e sul progetto del nuovo stadio.

Emerge dunque da questo lavoro un quadro del mondo del calcio ben poco rassicurante. La presenza della criminalità è articolata e si estende ad ogni aspetto legato a questo settore. Come una piovra, afferra con i suoi tentacoli tutti i business che offre un settore ricco ed estremamente problematico. Fare luce su questo fenomeno non è certo facile, bisognerebbe rompere il muro d'omertà che circonda il calcio tanto quanto le mafie e smettere di classificare come episodi isolati quelli che invece sono veri e propri indicatori di una penetrazione più profonda. Bisognerebbe creare le condizioni, sociali e regolamentari, affinché il calcio possa tornare ad essere uno sport pulito. Tutelarlo come elemento sociale e culturale prima ancora che strumento per il profitto. È notorio come nel caso della colonizzazione mafiosa di zone di non tradizionale insediamento, ed in particolare al nord, abbia giocato un ruolo fondamentale la rimozione con conseguenze devastanti per le aree colonizzate.

"Tutto questo parlare di calcio
per non parlare di altro
Tutto questo non guardare
l'essenziale del mondo:
soddisfatti per una sera
se vince, disfatti se perde
la squadra che altra spina è nel profondo
del quotidiano servire.
Applaudiamo, stiamo ai patti,
non cerchiamo di capire"[76]

Scriveva così Giovanni Giudici in un passaggio di un poemetto dedicato a Giuseppe Viani, calciatore e poi allenatore e direttore tecnico-sportivo del Milan di Nereo Rocco. Ma ora non è più tempo di limitarsi ad applaudire e stare ai patti, bisogna più che mai capire. Se non ci poniamo degli interrogativi sul mondo del calcio, se non proviamo a far luce su questi fenomeni si corre il rischio di lasciarlo, una volta per tutte e irrimediabilmente, nelle mani delle mafie. E questo non possiamo, e non dobbiamo, permetterlo.

[76] Da *Viani, sociologia del calcio*, in Giovanni Giudici, *La vita in versi*, Mondadori, Milano 1965

Bibliografia

- **Cantone Raffele - Di Feo Gianluca**, *Football Clan*, Best BUR, Milano, 2014
- **dalla Chiesa Nando**, *Impresa mafiosa*, Cavallotti University Press, Milano, 2012
- **dalla Chiesa Nando,** *Manifesto dell'Antimafia*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2014
- **dalla Chiesa Nando,** *Passaggio a nord*, edizioni Gruppo Abele, Torino, 2016
- **dalla Chiesa Nando - Panzarasa Martina**, *Buccinasco. La 'ndrangheta al nord*, Einaudi, Torino, 2012
- **Dal Lago Alessandro,** *Descrizione di una battaglia. I rituali del calcio,* il Mulino, Bologna, 1990
- **Falcone Giovanni – Padovani Marcelle,** *Cose di Cosa nostra,* BUR Rizzoli, Milano, 2009
- **Gallino Luciano,** *Dizionario di sociologia,* UTET, Torino 2014
- **Gratteri Nicola – Nicaso Antonio,** *Fratelli di sangue,* Pellegrini, Cosenza, 2006
- **Porro Nicola,** *Sociologia del calcio,* Carocci, Urbino, 2008
- **Poto Daniele,** *Le mafie nel pallone*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2010
- **Romani Pierpaolo,** *Calcio criminale*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2012

Documenti Istituzionali

- **Commissione parlamentare Antimafia**, *Relazione conclusiva,* 18 febbraio 1994
- **Commissione parlamentare Antimafia**, *Relazione annuale sulla 'ndrangheta,* 19 febbraio 2008
- **Commissione parlamentare Antimafia,** Resoconto stenografico dell'audizione in Commissione del procuratore federale della Federazione Italiana Giuoco Calcio, Giuseppe Pecoraro. Seduta n. 193 di Martedì 7 marzo 2017
- **Commissione parlamentare Antimafia,** Resoconto stenografico dell'audizione in Commissione del legale della società Juventus Football Club, Luigi Chiappero. Seduta n. 196 di Mercoledì 15 marzo 2017.
- **Commissione parlamentare Antimafia,** Resoconto stenografico dell'audizione in Commissione del sostituto procuratore presso la direzione distrettuale antimafia di Napoli, Enrica Parascandolo. Seduta n. 200 di Martedì 11 aprile 2017
- **Commissione parlamentare Antimafia,** Resoconto stenografico dell'audizione in Commissione del presidente della società Juventus Football Club, Andrea Agnelli. Seduta n. 206 di Giovedì 18 maggio 2017.
- **Commissione parlamentare Antimafia,** Resoconto stenografico dell'audizione in Commissione del Ministro per lo Sport, Luca Lotti. Seduta n. 222 di Martedì 12 settembre 2017.
- **Commissione parlamentare Antimafia**, *Relazione su mafia e calcio* (Doc. XXIII, n. 31), 14 dicembre 2017
- **Direzione Nazionale Antimafia,** *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso nel periodo 1° luglio 2009 – 30 giugno 2010*, dicembre 2010
- **Federazione Italiana Giuoco Calcio***, Protocollo Nazionale per la prevenzione delle infiltrazioni mafiose e della criminalità organizzata nelle società di calcio professionistiche,* Roma, 18 maggio 2016

Sitografia:

- *Capitolo 1*:
  - http://www.figc.it/other/ReportCalcio2017/2017_1543_RC17_LowRes.pdf
  - http://www.legabasket.it/art3/upload/120202_4_pubblico_1516_confronto-pdf.pdf
  - http://www.stadiapostcards.com/A16-17.htm
  - https://www.osservatoriosport.interno.gov.it/allegati/leggi/Normativa%20italiana/LEGGI/l_n_401_89_come_int_l_%20217_10.pdf
- *Capitolo 2*:
  - http://www.wikimafia.it/wiki/index.php?title=Modello_Mafioso
  - http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1987/05/30/cosi-sparivano-miliardi-del-gol.html
  - http://archiviostorico.gazzetta.it/1997/luglio/19/Palermo_indagato_per_mafia_ga_0_9707192301.shtml
  - http://www.wikimafia.it/wiki/index.php?title=Clan_dei_Casalesi
  - http://www.adnkronos.com/fatti/cronaca/2017/10/20/miccoli-condannato-bomber-colpevole-estorsione-aggravata_iu8pP8LV89sMnrhcA0KleJ.html?refresh_ce
- *Capitolo 3*:
  - http://www.bibliocamorra.altervista.org/index.php?option=com_content&view=article&id=73&Itemid=27
  - http://www.wikimafia.it/wiki/index.php?title=Zona_Grigia
  - http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1987/04/21/quella-scommessa-da-200-miliardi-contro-maradona.html
  - http://www.gazzetta.it/Calcio/10-12-2010/scommesse-camorra-712103972792.shtml
  - http://www.gazzetta.it/Calcio/11-12-2010/cosi-giocatori-non-pagati-712111838641.shtml
  - http://www.gazzetta.it/Calcio/18-01-2011/ughi-snai-gare-sospette-aumento-federcalcio-ora-si-muova-712527980486.shtml
  - http://www.gazzetta.it/Calcio/02-03-2011/sospetti-benevento-cosenza-80342469483.shtml

- *Capitolo 4*:
  - http://www.stadiapostcards.com/b02-03.htm
  - https://www.ilmattino.it/napoli/cronaca/scontri_stadio_san_paolo_camorra-1221159.html
  - https://www.spazionapoli.it/2013/12/18/grafico-ultras-pericolo-camorra-ecco-la-mappa-del-tifo-violento/
  - http://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaDettaglioAtto/originario;jsessionid=5lmCdK1nAO6DD5vRpwgOcQ__.ntc-as2-guri2a?atto.dataPubblicazioneGazzetta=1995-07-07&atto.codiceRedazionale=095A3897&elenco30giorni=false
  - http://www.wikimafia.it/wiki/index.php?title=Carmelo_Novella
  - http://www.repubblica.it/cronaca/2012/03/24/news/il_comune_di_lein_condizionato_dalle_ndrine_-32151902/
  - https://it.wikipedia.org/wiki/Bruno_Caccia